

GRUPPO «CULTORI DI STORIA MONTANARESE»
FONDATA IN MONTANARO CANAVESE DA DON GIUSEPPE PONCHIA NEL 1969

XIII

DON GIUSEPPE PONCHIA

DON ANTONIO VARCHI
Sacerdote Salesiano di Montanaro
nel Canavese

PROFILO BIOGRAFICO
CON NOTIZIE SULLA CASATA DEI VARCHI

MONTANARO

1981

PUBBLICAZIONI DEL GRUPPO
«CULTORI DI STORIA MONTANARESE»

I

DON GIUSEPPE PONCHIA

Il Conte Giuseppe Frola Giurista e Storico - Profilo Biografico con notizie sulla Famiglia Frola e di Storia Montanarese, di pagg. 56 con 23 illustrazioni nel testo. Montanaro 1969.

II

DON GIUSEPPE PONCHIA

Sulle « allée » tra le « bealère » - Cose e persone nostre, di pagg. 68 con 34 illustrazioni nel testo. Montanaro 1970.

III

PIETRO BRETTO

La Resistenza in Montanaro e dintorni — Pagine di eroismo e di sangue. — 1940 1945, con prefazione di Don Giuseppe Ponchia, di pagg. 44 con 4 illustrazioni nel testo. Montanaro 1971.

IV

DON GIUSEPPE PONCHIA

Montanaro nella storia dell'Abbazia di Fruttuaria e del Piemonte — Parte Prima — Dalle origini alla fine del secolo XIII — pagg. 68 con 10 illustrazioni nel testo e 3 tavole fuori testo. Montanaro 1971.

V

DON GIUSEPPE PONCHIA

Dal Cimitero di Priscilla in Roma al bel sole canavesano - Studio storico-critico sulla Reliquia di Sant'Aurelia Martire venerata in Montanaro Canavese, con notizie di storia religiosa e civile montanarese, di pagg. 64 con 30 illustrazioni nel testo. Montanaro 1972.

VI

DON GIUSEPPE PONCHIA

Armonie nei secoli — Vicende musicali e di storia in Montanaro Canavese, dal secolo XI ai giorni nostri — Parte prima: *La Musica Sacra*. Pagg. 64 con 15 illustrazioni nel testo. Montanaro 1972.

VII

DON GIUSEPPE PONCHIA

Armonie nei secoli — Vicende musicali e di storia in Montanaro Canavese, dal secolo XI ai giorni nostri — Parte seconda: *La Musica Profana* (Numero Primo) Pagg. 68 con 18 illustrazioni nel testo. Montanaro 1973.

VIII

DON GIUSEPPE PONCHIA

Armonie nei secoli — Vicende musicali, di arte drammatica e di storia in Montanaro Canavese, dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri. — Parte seconda: *Musica-Teatro - Cinema* (Numero Secondo). Pagg. 64 con 23 illustrazioni nel testo. Montanaro 1978.

Parte Prima

I Varchi

(che, in origine, erano I VACHA)

La chiara prosapia che espresse dal suo seno il missionario salesiano Don Antonio Varchi, ebbe, dalle sue origini al 1863, il cognome di « Vacha ».

Fu soltanto nell'anno 1863 che il membro più influente di essa, il Teol. Avv. Cav. Uff. Don Tommaso Vacha, e per di più Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, Capo Sezione al Ministero di Grazia e Giustizia, (amico personale del Re Vittorio Emanuele II che servì fedelmente nelle Capitali di Torino, di Firenze e di Roma, che segnano le varie tappe dell'unificazione dell'Italia), chiese ed ottenne dal Re di cambiare per sé, per i suoi due fratelli Giovanni e Bernardo e per le sue sorelle, il loro cognome di « Vacha » in quello di « Varchi » e di « *usarne per l'avvenire in tutti gli atti ed in ogni circostanza* ». Questo cambio di cognome fu concesso con Decreto Reale dato in Torino il 25 agosto 1863 a firma del Re Vittorio Emanuele II.

(Vedi copia di tale Decreto nell'Archivio della Famiglia Varchi, ora di proprietà dello scrivente queste memorie).

* * *

La Famiglia dei Vacha, in Montanaro, era antichissima. Nonostante che un furioso incendio, scoppiato nella notte dal 1° al 2 novembre 1641, abbia distrutto la Chiesa di San Nicolao e con essa gli archivi parrocchiale e comunale che si trovavano sopra la sagrestia, noi vediamo in documenti che, in quella dolorosa circostanza, si trovavano conservati altrove il nome dei Vacha notato in Atti pubblici già nella prima metà del Cinquecento.(*)

Dai nuovi Registri Parrocchiali, iniziatisi dopo il suddetto incendio nel 1641, e dai Catasti del Comune del 1695 (l'Abbaziale) e del 1750 (il Casarini) possiamo stabilire la genealogia del ramo della Famiglia Vacha dal quale discese il missionario Don Antonio, coi nomi di battesimo che, invariabilmente, si ripetono attraverso tutto il Seicento, il Settecento e l'Ottocento di: *Bonifacio, Martino, Tommaso, Giovanni, Antonio, Bernardo, Maria, Teresa, Elisabetta, Rosa.*

(*) In un ruolo nominativo delle Imposte del 1590 troviamo elencati un *Giovanni Pietro Vacha*, un *Antonio di Domenico Vacha*, un altro *Antonio Vacha*, un *Giovanni Antonio Vacha*, un rev.do *Don Nicoletto Vacha*.

Dai « Libri Mortuorum » dell'Archivio Parrocchiale, iniziatisi nuovamente dopo l'incendio del 1641, veniamo a conoscenza di un Don Andrea Vacha, nato nel 1602 e morto a 54 anni di età il 4 giugno 1656 che, stando alle espressioni a suo riguardo contenute nell'Atto di Morte, dovette essere un sacerdote insigne per scienza e virtù. Fu seppellito con grandi onori nella Chiesa di San Nicolao.

Discendendo per gradi di consanguineità in *linea retta*, elenchiamo:

Nella seconda metà del Seicento:

Vacha Bonifacio e suo figlio Martino.

Vacha Martino e suo figlio Bonifacio.

Nel Settecento:

Vacha Bonifacio di Martino (morto negli ultimi decenni del secolo — mancano nell'Archivio Parrocchiale i Libri Mortuorum dal 20 dicembre 1759 al 30 marzo 1771 —) col figlio Tommaso.

Vacha Tommaso — che ha per moglie Apollonia Bricca di Giuseppe — muore all'età di 70 anni circa, il 7 gennaio 1793. (*)

Vacha Tommaso (che ha ereditato la sostanza del padre Bonifacio da questi lasciategli con Testamento 1° febbraio 1766 rogato Furno) e Apollonia Bricca sono i genitori di Vacha Giovanni che sposa Elisabetta Mosca di Pietro.

Vacha Giovanni esercitava la professione di *Mastro Coriatore* (conciatore di pelli e di corami). Era stato approvato ed ammesso a tale professione (previo esame sostenuto a Torino in cui dette saggio della sua abilità) dal *Consolato di Sua Maestà sulle Cambi, Negozi ed Arti in Torino sedente* con Diploma in data 14 maggio 1785. Da tale Diploma, (conservato nell'Archivio di Famiglia), risulta che egli avrebbe dovuto « *segnare le pelli ed i corami che sarebbero usciti dalla sua manifattura con la marca da lui per suo distintivo eletta, impressa in un ponzone di ferro in forma bislunga avente la parola Montanaro e sotto di essa due lettere maiuscole G. V. iniziali del suo nome e cognome Giovanni Vacha* ».

Evidentemente tale professione di Mastro Coriatore gli fruttò assai denaro.

Sempre i Vacha, fin dal Cinquecento, abitarono nella Contrada di San Bernardino (l'odierna Via Cavour) nello spazio tra essa e la « *bealera di Chivasso* » e precisamente sul suolo ove sorgono l'antica casa oggi dei tardi nipoti Don Giuseppe, Don Giovanni Ponchia e le loro sorelle, e le case dei signori Marchesin e Sartori, un giorno esse pure dei Vacha.

Questo suolo nel Cinquecento e nel Seicento era occupato, oltreché dalle casette dei Vacha, da casette di diversi altri proprietari. Negli ultimi decenni del Settecento esso fu acquistato, gradatamente, nella sua intierezza da Giovanni Vacha il quale, negli ultimi anni del secolo e nei primi dell'Ottocento, previa demolizione

(*) I Bricca (o Bricca) costituivano una delle famiglie più distinte e facoltose di Montanaro.

Del Notaio Giovanni Francesco Bricca, di suo figlio l'Avvocato Patrimoniale Nicolao, e delle due figlie di Nicolao, *Benedetta* moglie dell'avv. Ludovico Policarpo Chiabò e *Teresa* moglie dell'avv. Clemente Felice Fasella, abbiamo trattato alle pagine 55 e seguenti nel nostro libro: *Montanaro nella Storia dell'Abbazia di Fruttuaria e del Piemonte*.

Pure la Famiglia Bricca ebbe i suoi ecclesiastici:

Don Giuseppe Bricca che morì a 65 anni il 23 gennaio 1791. Era Parroco della Parrocchia di Montarolo dell'Abbazia di Santa Maria di Lucedio.

Don Gaspare Bricca morto a 63 anni il 14 maggio 1801.

Ambedue furono seppelliti nella Tomba dei Sacerdoti nella Chiesa Vice Parrocchiale di Montanaro.

(Vedi: Don Giuseppe Ponchia — *Armonie nei Secoli* — Parte Prima — La Musica Sacra — Pag. 53 e seguenti).

delle suddette casette, fece costruire per sé e per il figlio Antonio la bella e caratteristica casa ancora oggi esistente, dalla galleria dell'ultimo piano adorna di finestroni ad arco a tutto sesto, (l'unica esistente in Montanaro di tale forma architettonica), vero tipo di casa di campagna di una famiglia borghese facoltosa del passato, che ospitò per tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento i discendenti in linea retta di Giovanni Vacha ed ora ospita la famiglia Ponchia.

Quando il Governo Repubblicano Francese, con la Legge 3 Fruttidoro — Anno 8° (23 agosto 1800), dichiarò nazionali i beni proprii dell'Abbazia di Fruttuaria posti nel territorio di Montanaro e di San Benigno, questi beni, requisiti ed incamerati, divisi in 33 lotti, furono aggiudicati, in seguito ad incanto, con Atto 3 Frimaio Anno 9° Repubblicano (24 novembre 1800) a 14 acquirenti, dei quali sette erano montanaresi.

(Cfr. Don Giuseppe Ponchia — *Il Conte Giuseppe Frola Giurista e Storico* — Montanaro 1969. Pag. 29 e seguenti).

Giovanni Vacha fu sollecitato da amici ad acquistare egli pure qualche lotto di tali beni rubati alla Chiesa, ma egli, nella sua coscienza di uomo e di cristiano integerrimo, decisamente rifiutò.

E non rimpianse per nulla il denaro che avrebbe potuto investire nell'acquisto di quei beni quando, poco tempo dopo, in seguito ai rivolgimenti politici di quegli anni, esso fu fortemente svalutato e ridotto al nulla. Senza beni e senza denaro, ma con la coscienza a posto, e immune dalle sanzioni ecclesiastiche colle quali furono colpiti gli acquirenti di quei beni involati alla Chiesa.

Vacha Giovanni morì il 13 novembre 1828 all'età di 73 anni circa.

* * *

Da Vacha Giovanni ed Elisabetta Mosca nasce il 24 maggio 1787 Antonio Vacha che è costituito dal padre Giovanni, con Testamento in data 30 aprile 1819, erede universale di tutte le di lui sostanze.

In quell'eredità erano cadute due case, quella nella Contrada di San Bernardino del valore di lire 2.500, e un'altra nella Contrada di Loreto del valore di lire 600, nonché 41 appezzamenti di terreno, tre vacche e attrezzi agricoli.

Antonio Vacha si unisce in matrimonio nella Chiesa Vice Parrocchiale dell'Assunta e di San Nicolao di Montanaro, l'11 febbraio 1811 con Rosa Capirone di Tommaso e di Maria Bricca, nata il 17 luglio 1794. Benedì questo matrimonio Don Giovanni Capirone uno dei sacerdoti della famiglia della sposa, e funsero da testimoni Don Vincenzo Ferreri (morto a 60 anni il 15 ottobre 1817 e seppellito nella Chiesa di San Grato davanti all'altare dedicato a San Vincenzo Ferreri) e il Notaio Lodovico Hostéra figlio del Notaio Francesco Domenico, ambedue ragguardevoli ed illustri cittadini montanaresi. (*)

(Cfr. Don Giuseppe Ponchia — *Armonie nei secoli* — Parte Seconda — La Musica Profana (Numero Primo) pagg. 90-91).

(*) I Capirone, onesta e laboriosa famiglia di agricoltori montanaresi, diedero alla Chiesa ed al paese parecchi sacerdoti insigni per scienza e per pietà. Ricordiamo fra essi:

Don Mattia Capirone Tesoriere della Compagnia dello Spirito Santo (che battezzò il 17 luglio 1794, giorno stesso della sua nascita, la Rosa Capirone su nominata) che morì l'anno seguente 1795 ai 24 giugno a soli 45 anni di età e fu seppellito nella tomba dei sacerdoti nella Chiesa Vice Parrocchiale.

Vacha Antonio morì il 14 giugno 1831 a soli 44 anni di età e sua moglie Rosa Capirone morì il 21 marzo 1862 all'età di 62 anni.

Dal matrimonio di Antonio Vacha e di Rosa Capirone nacquero 11 figli. Cinque di essi (Angelica, Marianna, Maria, Elisabetta e Giovanni) morirono infanti e non raggiunsero il terzo anno di età. Sopravvissero:

Tommaso (1815-1893) — Marianna (1816-1892) — Giovanni (1824-1892) — Teresa (1827-1848) — Elisabetta (1828-1908) — Bernardo (1830-1906).

* * *

Il 4 gennaio 1863 i figli di Vacha Antonio e di Rosa Capirone: Tommaso, Giovanni, Bernardo, Elisabetta e Marianna (Teresa era già morta nel 1848) con Atto rogato Ippolito Fontana, vennero alla divisione dell'eredità paterna, materna e sororina (lasciata loro dalla sorella Teresa già defunta) quali eredi legittimi del padre, della madre e della sorella deceduti tutti *ab intestato* (e cioè senza aver fatto testamento) le quali eredità, sempre confuse, erano state fino ad allora assieme godute dalle suddette persone.

Marianna, Elisabetta e Giovanni si ebbero terreni. Tommaso e Bernardo, oltre ad una porzione pure di terreni caduno, ebbero assegnata in comunione « la casa, aia e travate adiacenti formanti un sol corpo sito in Montanaro, cantone San Bernardino, coerenti a mattina la Via Cavour e Vacca Gioachino, a mezzodi il signor Dottore Giuseppe Serafino (la casa oggi Saroglia), a sera la bealéra di Chivasso e a notte i signori cavalieri Giulio e Nicolao fratelli Ferrero, tramediante il vicolo con questi comune ».

L'eredità suddetta ammontava complessivamente a lire 32.000.

(Vedi: La Tomba dei Sacerdoti nella Chiesa Vice Parrocchiale di Montanaro in « *Armonie nei secoli* » già citato — Parte Prima — La Musica Sacra — da pag. 53 a pag. 55).

Don Giovanni Capirone che unì in matrimonio Antonio Vacha e Rosa Capirone l'11 febbraio 1811.

Don Giuseppe Alessandro Capirone figlio di Giovanni Bernardino, grande benefattore della nostra Chiesa Parrocchiale, morto a 50 anni di età ai 29 marzo 1803 e seppellito dietro il muro della Chiesa di Loreto in corrispondenza dell'altare maggiore di essa.

Don Agostino Capirone figlio di Giuseppe, professore prima di Filosofia Positiva nel Regio Ginnasio di Ivrea, quindi professore a Torino, ivi morto a 65 anni di età il 5 novembre 1879 e seppellito nel Cimitero di Loreto in Montanaro.

Don Giovanni Tommaso Capirone Amministratore della Chiesa Parrocchiale di Reaglie ed a Reaglie morto il 19 novembre 1848.

Don Giovanni cav. Capirone figlio di Giovanni, insegnante nelle nostre Scuole Elementari Maschili e Rettore di Sagrestia nella Chiesa Vice Parrocchiale, morto a 81 anni il 3 gennaio 1903.

(Vedi: Don Giuseppe Ponchia — *L'Ottocento Montanarese* — Libro I — Pag. 33).

Don Giovanni Capirone di Nicola e di Filippina Bassino che fu per 40 anni Arciprete e Vicario Foraneo della Parrocchia di San Giacomo in Rivarolo Canavese, ivi morto il 7 febbraio 1968 a 75 anni di età.

Circa la Famiglia Gentilizia degli Hostéra vedi:

Don Giuseppe Ponchia — *Il Conte Giuseppe Frola Giurista e Storico*, a pag. 32.

(Cfr. Istrumento di divisione suddetta in Archivio Notarile di Torino e copia di esso in Archivio di Don Ponchia).

* * *

Diamo ora un cenno biografico di ciascuno dei suddetti figli di Antonio Vacha e di Rosa Capirone.

MARIANNA VACHA (poi VARCHI)

Marianna Vacha, nata il 30 dicembre 1816 andò sposa il 21 gennaio 1838 a Pietro Ponchia di Giovanni fu Pietro (detto Pônciôtin) negoziante, nato il 22 settembre 1814.

Ponchia Pietro morì a 78 anni di età il 2 gennaio 1892 e sua moglie Marianna morì a 76 anni di età il 7 novembre 1892. Dal loro matrimonio nacquero 15 figli. Di essi quattro morirono teneri bambini. Ne sopravvissero undici e cioè: Giovanni, Antonio, Luigi, Teresa, Tommaso, Bernardo, Maria, Rosa, Giuseppe, Giocondo, Albino.

Ricordiamo tra essi:

Antonio che fu padre di Oreste, Anna in Visetti, Rosa, Emilio e Pilade.

Giovanni che fu padre di Michele (Miclin 'd Sales).

Giocondo che fu padre di Pietro e Vincenzo e di sei figlie.

Ponchia Oreste figlio di Antonio sposò Giacometti Maria e furono i genitori di Mario, Luigi, Pietro e Maria in Prono e siamo ai nostri giorni.

TOMMASO VACHA (poi VARCHI)

Tommaso Vacha (poi Varchi) nacque il 3 agosto 1815. Fu battezzato il giorno seguente da Don Carlo Hostéra. (*) Frequentò in Montanaro le Scuole Elementari, quindi le Classi Ginnasiali (Grammatica, Umanità e Rettorica) nel Collegio Civico di Chivasso. (**)

(*) Don Carlo Hostéra, figlio del Notaio Francesco Domenico fu avv. Gaspare Lodovico e di Teresa Musso da Torino, figlia di Giovanni Battista Causidico Collegiato, era Cappellano della Confraternita dei Santi Giovanni Decollato e Marta in Montanaro e, pur vivendo in casa propria, esercitava il ministero sacerdotale in Parrocchia, in aiuto al Prevosto di Montanaro Teol. Can. Don Giovanni Nicolao Ferrero. (IX, 41 e segu.)

Don Carlo Hostéra morì l'11 ottobre 1831 all'età di 70 anni e fu seppellito nel Cimitero di Loreto.

(**) Istituito nel 1751 con i Corsi di Umanità e di Rettorica, il Collegio Civico di Chivasso fu lustro di questa città per più di 170 anni. Ad esso convenivano per i loro studi ginnasiali giovinetti da tutta la plaga di Chivasso e dai paesi della collina.

Primi Rettori del Collegio furono i tre fratelli Caffaro, sacerdoti di Montanaro: *Don Bernardino* (Umanità e Rettorica) — *Don Giovanni* (Grammatica) — *Don*

Nell'Archivio di famiglia si conservano due premi conferiti dalla Città di Chivasso allo studente di Grammatica e di Rettorica Vacha Tommaso, premi consistenti in due libri, l'uno dal titolo: *Degli uomini illustri romani da Romolo ad Augusto* dell'Homond e l'altro dal titolo: *I precetti della morale evangelica* del Cagnazzi, premi rispettivamente dell'anno 1830 e 1832, firmati dai Sindaci di Chivasso cav. Isola e avv. Alberti e dal Prefetto del Collegio Claudio Rosani.

Sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico Tommaso Vacha attese nel Seminario di Ivrea agli studi preparatori al sacerdozio, ancora sotto Mons. Luigi Paolo Pochettini (+ 1837). Fu ordinato Suddiacono dal nuovo Vescovo Mons. Luigi Moreno il 25 maggio 1839, Diacono il 21 dicembre dello stesso anno e Sacerdote l'anno seguente 1840 il 26 gennaio. Passò quindi alla Regia Università di Torino ove nel 1841 conseguì la laurea in Filosofia, in Sacra Teologia e in Diritto Canonico e Civile.

Nell'Archivio di famiglia esiste, pubblicato, l'elenco degli argomenti oggetto della pubblica disputa nella Regia Università di Torino da parte del Vacha per essere dichiarato Dottore in Sacra Teologia (*De Libris Historicis Veteris Testamenti a Samuelis Praefectura ad Babylonicam usque captivitatem — De Deo — De poenitentiae Sacramento — De Sacramento Extremae Unctionis*).

Dopo il conseguimento delle suddette lauree entrò (cosa frequente per i sacerdoti di allora) nella carriera politica e, di grado in grado, giunse ad essere Capo Sezione al Ministero di Grazia e Giustizia. Era amico personale del Re Vittorio Emanuele II che lo creò prima Cavaliere Ufficiale della Corona d'Italia, quindi Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, onorificenza, a quei tempi, raramente concessa ad un sacerdote.

Il Teol. Vacha servì fedelmente il suo Sovrano nelle capitali di Torino, di Firenze (1864) e di Roma (1870) che segnano le varie tappe dell'unificazione dell'Italia.

Nei suoi soggiorni a Torino ed a Firenze abitava con lui la sorella Elisabetta che di lui aveva cura.

Per l'alta sua posizione sociale gli fu facilmente possibile (cosa per altri assai ardua) far mutare, con un Decreto Reale dato a Torino il 25 agosto 1863, il cognome di VACHA che, fino allora era stato proprio della sua famiglia, in quello di VARCHI per sé e per i due fratelli Bernardo e Giovanni.

Tommaso Varchi fu un uomo molto facoltoso. A lui il Re Vittorio Emanuele II aveva pure concesso assegni sulla Mensa Vescovile di Fossano e sui redditi della Reale Basilica di Superga in Torino.

Dopo la sua giubilazione, conoscendo come il fratello farmacista Bernardo amasse dimorare solo nella bella casa di Montanaro che apparteneva ad entrambi, fissò la sua residenza a Giaveno ove contava cari ed affezionati amici tra gli ecclesiastici di quella cittadina, tra i quali specialmente il Prevosto della Collegiata Teol. Giorgio Bernero.

Giovanni Maria (Classi Inferiori), che abbandonarono il loro ufficio nel 1806 per avanzata età. (I, 31 e XI, 160).

Nel 1852 fu aggiunto al Ginnasio il Corso Biennale di Filosofia Razionale e Positiva corrispondente al Liceo che durò fino al 1860.

Soppresso il Corso di Filosofia il 13 novembre 1859 per la Legge Casati, rimase soltanto il Ginnasio che durò, con alterne vicende, fino all'anno 1928. Con la fine del Ginnasio ebbero fine pure il Collegio e il Convitto Civico.

Il Teol. Tommaso Varchi morì a Giaveno il 30 dicembre 1893 all'età di 78 anni ed a Giaveno fu sepolto.

Con suo Testamento Olografo 2 ottobre 1893, depositato dal Teol. Giorgio Bernero che l'aveva in consegna, nei rogiti del Notaio Severino Gerardi di Giaveno con Atto 31 dicembre 1893 e Registrato ad Avigliana il 5 gennaio 1894 al N. 680, dopo d'aver legato ai nipoti, figli di suo fratello Giovanni, tutti gli stabili ed i mobili da lui posseduti in Montanaro e cioè la metà della casa indivisa col fratello Bernardo e vari appezzamenti di terreno (*) lasciava tutto il suo cospicuo patrimonio in beneficenza al Seminario Vescovile di Ivrea, all'Ospedale dei Poveri di Montanaro, alla Pia Casa di San Giuseppe in Giaveno, alla Casa Benefica per giovani derelitti di Torino.

Al Seminario di Ivrea (del cui Rettore Don Francesco Favero di Foglizzo, Canonico della Cattedrale di Ivrea era amico fraterno) legava lire *centomila* « per aiutarlo — dice nel Testamento — al mantenimento di *chierici poveri i quali, per capacità intellettuale, ma soprattutto per innocenza ed esemplarità di vita, possano riuscire un giorno buoni e zelanti operai nella vigna del Signore* ».

E di questo legato hanno beneficiato tutti i chierici montanaresi che dal 1893 alla prima guerra mondiale si prepararono al sacerdozio nel Seminario di Ivrea.

BERNARDO VACHA (poi VARCHI)

Bernardo Vacha nacque il 26 maggio 1830. Fu battezzato lo stesso giorno da Don Filiberto Petitti (XII, 205). Come il fratello Tommaso, dopo d'aver frequentato con profitto le Classi Elementari in Montanaro fu allievo di Grammatica e di Rettorica nel Collegio Civico di Chivasso distinguendosi per applicazione e profitto nello studio.

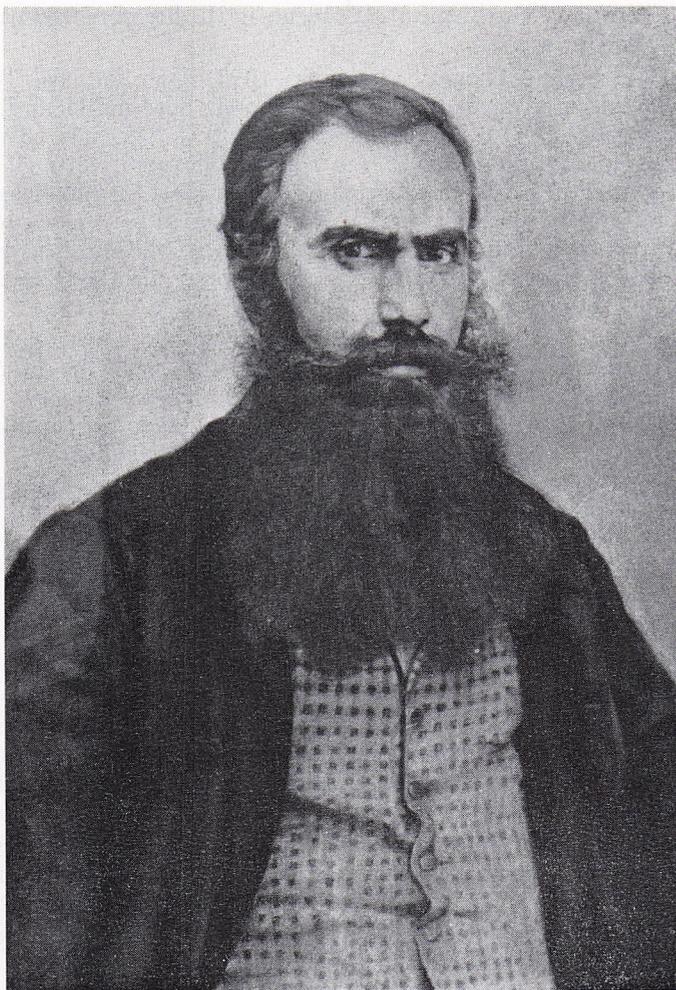
Nell'Archivio di famiglia si conserva una grossa medaglia d'argento recante, con lo stemma della Città di Chivasso, la scritta « Il Collegio Civico di Chivasso a Vacha Bernardo da Montanaro — 2° Premio di Rettorica — Anno 1845 ».

Da Chivasso l'anno seguente 1846 passò a Torino ad attendere agli studi farmaceutici per i quali sentiva una particolare inclinazione.

In quel tempo, per esercire la farmacia, occorrevano un Corso Biennale all'Università sulle materie fondamentali (chimica, botanica, farmacognosia ecc. con esercizi di laboratorio) e cinque anni di pratica.

Conseguito il Diploma di farmacista (la laurea in chimica-farmacia fu istituita solo nel 1874) lo vediamo a Casalborgone quale aiutante allo Speciale Giuseppe Bocca che gestiva una farmacia in quel popoloso borgo, in Viale degli Olmi, frazione Capoluogo. Alla *piazza da Speciale* il Bocca aveva aggiunto la *piazza di rivenditore di robe vive* (ossia la drogheria).

(*) I nipoti chiamati ad ereditare erano: Antonio, Mario, Rosa, Elisabetta, Marietta, Clementina, Carola e Teresa, fratelli e sorelle Varchi fu Giovanni. I beni che lasciò loro lo zio Teologo Tommaso Varchi consistevano, in Montanaro, in *sette* appezzamenti di terreno tra prato, campo e bosco del valore complessivo di lire 6228 e del corpo di casa in Via Cavour di cui era comproprietario col fratello farmacista Bernardo. La parte di detta casa spettante al defunto Teologo e lasciata ai su nominati nipoti era del valore di lire 1600.



IL FARMACISTA BERNARDO VARCHI
in un ritratto di Andrea Ponchia
(Chiaroscuro a carboncino 66 x 47) — anno 1914

L'andata a Casalborgone del farmacista Bernardo Vacha opiniamo sia dovuta alla presentazione che di lui fece allo speziale Bocca il medico condotto di quel Comune, il montanarese dott. Pietro Clara, padre del dottor Carlo Clara (senior) che fu pure lui, prima di venire medico condotto a Montanaro, nel 1889, medico condotto a Casalborgone.

Lo Speziale Giuseppe Bocca di fu Michele e della fu Maria Gianella si era unito in matrimonio il 6 ottobre 1843 nella Parrocchia di Santa Maria Trebea in Casalborgone con la cugina Carolina Gianella di fu Giocondo e della Cristina Casanova. Entrambi nativi di Casalborgone contavano, nel giorno del loro sposalizio,



LE SIGNORINE MARIA E CRISTINA BOCCA

lui 26 anni e lei 16. Da questo matrimonio erano nate due figlie: Cristina il 14 settembre 1846 e Maria l'11 luglio 1850.

Lo Speziale Giuseppe Bocca, sua moglie Carolina Gianella e le loro due figliollette subito si affezionarono al giovane farmacista Bernardo Vacha venuto da Montanaro e lo considerarono come un membro della loro famiglia.

Purtroppo lo speziale Giuseppe Bocca non poté godere a lungo della compagnia del suo intelligente ed attivo aiutante poiché prematuramente moriva lasciando la famigliuola nella desolazione. Non abbiamo rinvenuto nei Registri dei Defunti del Municipio di Casalborgone l'*Atto di Morte* dello Speziale Bocca, ma il suo decesso va collocato nell'arco di tempo tra il 1850 e il 1858.

Rimase a gestire la farmacia Bernardo Vacha. Ma la vedova del defunto speziale Carolina Gianella, che alla stima accoppiava anche per il Vacha un grande affetto, per aver pure un aiuto a crescere e a educare le giovani figlie, con lui si univa in matrimonio il 21 gennaio 1858.

Le nozze furono celebrate a Torino nella Parrocchia della Madonna degli Angeli ove era parroco il montanarese Padre Costantino. Le benedisse il fratello dello sposo il Teol. Avv. Dottore in ambo le Leggi Don Tommaso Vacha. Bernardo Vacha aveva 27 anni e la sposa Carolina Gianella ne contava 30.

Ma due anni dopo, il 13 marzo 1860, Carolina Gianella in Vacha moriva all'età di 32 anni dopo una lunga e dolorosa malattia. Nell'*Atto di Morte* di lei si legge: « Fu seppellita il 14 marzo nel cimitero di Casalborgone. Sulla presentazione

d'autorizzazione superiore del Governo la salma verrà traslocata a Montanaro ».

Carolina Gianella aveva, prima di morire, ripetutamente espresso vivissimo desiderio che la sua salma venisse traslocata e seppellita nel cimitero di Montanaro patria del superstite suo marito Bernardo Vacha.

Desiderando questi appagare il voto della defunta moglie, incaricò il fratello Teol. Avv. Tommaso Vacha, allora Segretario nel Ministero di Grazia e Giustizia, ad ottenere dal Governatore della Provincia di Torino l'autorizzazione per la suddetta traslazione della salma di Carolina Gianella. Immediatamente, il giorno stesso della presentazione della domanda di autorizzazione, e cioè il 13 marzo 1860, il Governatore Bersezio e il Questore Chiapussi la concedevano.

* * *

Con suo Testamento Olografo fatto il 20 febbraio 1860, consegnato lo stesso giorno al Notaio Cesare Casalis di Casalborgone e da questi aperto il 14 marzo 1860, Carolina Gianella istituiva suoi eredi in parti uguali le due figlie Cristina e Maria e il marito Bernardo Vacha. Cristina contava in quel 1860 14 anni e Maria ne contava 10. Nominava il marito Bernardo Vacha a tutore delle due figliuole e soggiungeva: « Qualora non potesse accettare tale ufficio, o che, accettandolo, per causa di morte, o per altro motivo non potesse conservarlo fino a che le dette mie figlie siano giunte a maggiore età o pervenute a collocamento, surrogo al medesimo nella qualità tutoria il mio cognato Teol. Avv. Vacha con preghiera di volersi assumere quest'incarico per il vantaggio delle mie figliole.

« Ordino che sia procurata alle mie figlie un'educazione religiosa e civile secondo il loro stato. Desidero che esse convivano, fuori del tempo di educando, coll'anzidetto mio marito. Se pure venisse il caso in cui rimanesse impossibile oppure molto incomoda tale loro convivenza, sarà facoltativo alle medesime di farsi collocare in un Istituto di damigelle ove potranno così perfezionare la loro educazione ».

Ma, nonostante la buona volontà di entrambi, ai fratelli Vacha era impossibile occuparsi personalmente dell'educazione delle due fanciulle Cristina e Maria Bocca. Il Teologo Tommaso era impegnato nella sua carriera politica e Bernardo (che si accingeva a ritornare a Montanaro a vivere da privato cittadino, abbandonando la professione di farmacista) non era l'uomo adatto a convivere con le due fanciulle e a prendersi cura di esse.

Perciò parve ad entrambi essere la miglior soluzione il collocare Cristina e Maria in un serio e signorile collegio per ragazze. E questo fu l'Istituto della Provvidenza che era stato aperto proprio allora a Torino in Via XX Settembre. Bernardo Vacha si assunse tutte le spese necessarie alla loro educazione e vita in collegio.

Ambedue le sorelle Bocca si accasarono molto onorevolmente.

Cristina andò moglie a Francesco Calcagno prima Luogotenente di Fanteria dell'Esercito Italiano, quindi Capitano dei Reali Carabinieri, nato l'8 gennaio 1840.

Cristina Bocca in Calcagno morì il 13 marzo 1904 e il marito Francesco Calcagno il 18 aprile 1915.

Maria divenne la consorte del Notaio cav. Giorgio Campagnola figlio dell'avv. Edoardo nativo di Casale, nato il 29 giugno 1839.

Maria Bocca in Campagnola morì il 24 dicembre 1932 e il marito Giorgio Campagnola il 22 aprile 1909.

Tutti i suddetti personaggi riposano nel Cimitero di Casalborgone.

Facciamo notare di passaggio come a gestire la Farmacia di Casalborgone ven-

ne, dopo il Varchi, lo Speziale cav. Luigi Ortalda nato a San Sebastiano Po il 6 settembre 1826 e morto a Casalborgone l'8 novembre 1907.

* * *

Con Istrumento rogato Notaio Giovanni Moccafighe residente a Casalborgone in data 12 aprile 1869, fatto in una sala della casa della Damigella Maria Bocca nel recinto del luogo, Via San Siro, il farmacista Bernardo Vacha, già Varchi) vendeva a favore di Francesco Calcagno Luogotenente di Fanteria dell'Esercito Italiano per il prezzo di lire 15.000 una cascina e beni annessi che egli possedeva nel territorio di Casalborgone in regione San Rocco o Sereno.

La cascina era composta da « fabbricato rustico con aia davanti, con due pezze di terreno, l'una di 800 are tra campi, prati, vigne e l'altra di 500 are tra campi e prati, più diciannove appezzamenti tutti coltivati a bosco, assommanti ad are 1.222, in tutto 2.522 are di terreno ».

Questa cascina fu, in seguito, donata dalla nipote di Francesco Calcagno, signora Carla Calcagno fu Paolo vedova Perdomo, all'Istituto Regionale dei Ciechi di Via Nizza, 151 in Torino.

Bernardo Varchi ebbe sempre per Cristina e Maria Bocca un vivo affetto e nel suo Testamento, fatto il 2 febbraio 1906, legava a Maria la somma di lire 6.000 e a Paolo Calcagno figlio di Cristina e di Francesco Calcagno (Cristina era deceduta nel 1904) pure lire 6.000.

TERESA VACHA

Nacque il 20 maggio 1827 e morì nubile a 21 anni appena il 10 giugno 1848. L'abbiamo sentita ricordare in famiglia per la sua operosità unita ad un grande spirito di preghiera. Quando morì il cognome di Vacha ancora non era stato cambiato in quello di Varchi.

ELISABETTA VACHA (poi VARCHI)

Nacque il 7 novembre 1828. Visse e morì pure lei nubile. Dopo d'aver abitato a Torino ed a Firenze col fratello Teologo Tommaso, ritornata a Montanaro, dimorò col fratello farmacista Bernardo nella loro bella casa di Viale Carlo Alberto, assistendolo affettuosamente e premurosamente. Morì due anni dopo di lui il 13 aprile 1908 assistita, a sua volta, con grande amore dai nipoti Mario e sorelle, figli di suo fratello Giovanni.

GIOVANNI VACHA (poi VARCHI)

Nacque l'11 maggio 1824. Fu battezzato il giorno seguente da Don Giovanni Battista Hostéra, altro degnissimo sacerdote di questa illustre casata.

Giovanni Vacha era addetto alla cura dei beni di famiglia con la madre Rosa Capirone (morta il 21 marzo 1862 all'età di 67 anni) e con le sorelle Marianna, Teresa ed Elisabetta, mentre il fratello Don Tommaso Teologo ed Avvocato seguiva la sua carriera politica e il fratello Bernardo attendeva all'Università di Torino agli studi farmaceutici.

Ventitreenne, il 25 gennaio 1847, si univa in matrimonio nella Chiesa Parrocchiale dell'Assunta e di San Nicolao in Montanaro, con Luisa Dondana di anni 23, nata il 10 dicembre 1823 in Montanaro ed ivi residente, figlia del Capomastro Antonio Dondana e di Maria Levis da Occhieppo Inferiore e sorella del prof. Don Antonio Dondana, il celebrato autore delle « Memorie Storiche di Montanaro ». (*)

Benedì le loro nozze il Prevosto di Montanaro Don Carlo Derossi.

Da questo matrimonio nacquero dieci figli due dei quali (Maria Anna e Maria Teresa) morirono tenere infanti e otto sopravvissero e formarono la bella famiglia patriarcale di Varchi Giovanni e di Luisa Dondana.

Varchi Giovanni con la madre (finché essa visse) con la moglie e coi figli era addetto alla coltivazione dei terreni della famiglia. Si era fatta costruire nel 1857 una bella casa all'inizio di Viale Carlo Alberto (oggi Viale don Pierino Minetti) con una stalla capace a contenere nove mucche e fienile sovrastante, con una singolare cantina sotterranea della lunghezza della casa tutta, con una originale scala interna, con il forno per la cottura del pane fatto in casa, al quale adivano pure per la cottura del loro pane le famiglie contadine del vicinato, con un vasto terreno antistante coltivato a orto e a frutteto.

Ma a causa della morte della madre prima, e della partenza dalla casa poi, del figlio Antonio e delle due figlie Carolina e Teresa per darsi a Dio nel sacerdozio

(*) A integrare il profilo biografico che del prof. Don Antonio Dondana abbiamo tracciato nel libro *Sulle allée tra le béalere* a pag. 24 e seguenti, aggiungiamo che pure lui, come i suoi due cognati Teol. Tommaso e Farmacista Bernardo Vacha, prima di passare al Seminario di Ivrea per gli studi filosofici e teologici preparatori al sacerdozio, fu allievo di Grammatica e di Rettorica nel Collegio Civico di Chivasso.

Nell'Archivio di famiglia si conservano i due premi da lui conseguiti nell'anno 1842, uno *di studio* consistente in un libro dal titolo « *Squarci di eloquenza di celebri moderni autori italiani* » ed uno *di pietà* consistente pure in un libro dal titolo « *Massime Cristiane — Meditazioni, Orazioni e Pratiche di pietà* ». Ambedue portano la dicitura « *La Città di Chivasso al giovane Antonio Dondana* » e recano le firme del Sindaco di Chivasso M^o Vesp. Ripa-Buschetti di Meana e del Prefetto del Collegio prof. Carlo Sterpi.

Passato al Seminario di Ivrea per gli studi preparatori al sacerdozio (e nel quale ebbe come amico fraterno il foglizzese Don Celestino Musso, sacerdote poeta, che fu, in seguito, redattore capo del giornale cattolico « L'Armonia » e ne fanno fede le lettere del Musso al Dondana conservate nell'Archivio di famiglia) veniva dal Vescovo Mons. Luigi Moreno ordinato suddiacono il 25 maggio 1850, diacono il 21 dicembre dello stesso anno e sacerdote il 14 giugno dell'anno seguente 1851.

Proseguiva, quindi, gli studi a Torino, presso la Regia Università nella quale conseguiva nel dicembre del 1857 la laurea in Belle Lettere. Esiste nell'Archivio di famiglia, stampato, l'elenco delle materie oggetto di disputa pubblica da parte del Dondana per essere dichiarato Dottore in Belle Lettere nell'esame di Laurea sostenuto nella Regia Università di Torino (Letteratura Latina, Greca e Italiana, Storia Antica e Moderna, Grammatica comparata ecc.).

Dopo una parentesi di insegnamento a Vercelli quale professore di Rettorica fu, fino alla morte, professore di Lingua Italiana, Storia e Geografia nella Scuola Tecnica « Moncenisio » di Torino.

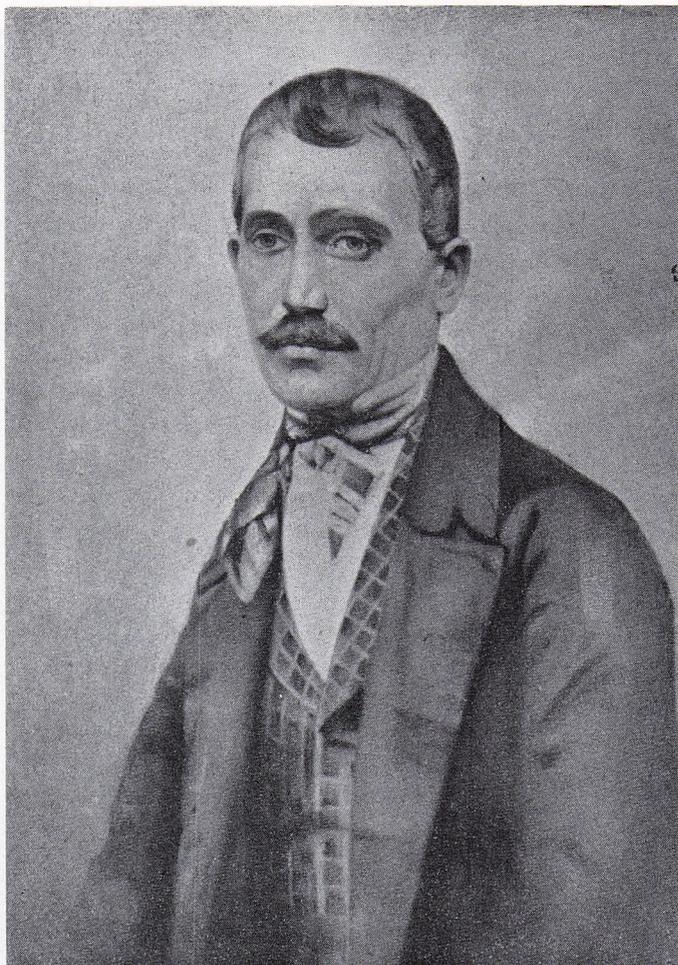
Il prof. Don Antonio Dondana morì a Torino il 23 dicembre 1892 a 64 anni di età ed è sepolto nel Cimitero di Montanaro.



IL PROF. CAV. DON ANTONIO DONDANA

il primo e nella vita religiosa le altre due, come tosto vedremo, essendo venute meno valide braccia nel lavoro dei campi, Giovanni Varchi dovette ridurre la sua attività di agricoltore e, per difficoltà di ordine economico sopraggiuntegli, dovette pure alienare la bella casa di Viale Carlo Alberto (che fu acquistata dalla Famiglia Frassale che ancora oggi la detiene) e ridursi con la propria famiglia in una casa di Via Loreto (lo stabile dove poi fu installata la Cooperativa dei Calzolai Montanaresi (XII, 230) avuta in affitto dai cugini Vacca detti « I Tri », nella quale vi morì il 14 giugno 1892 all'età di 68 anni. Pure in quella casa morì la sua moglie Luisa Dondana il 20 aprile 1899 all'età di 75 anni.

Varchi Giovanni uomo integerrimo, partecipò pure attivamente alla vita po-



GIOVANNI VARCHI
in un ritratto di Andrea Ponchia (Chiaroscuro a carboncino 66x47) — anno 1915

litica montanarese. Fu per parecchi anni Consigliere Comunale ed anche Vice Sindaco, Membro del Consiglio Direttivo della Congregazione di Carità e diede il suo apporto valido ed entusiasta a tutte le opere di bene a favore dei suoi concittadini.

I FIGLI DI GIOVANNI VARCHI E DI LUISA DONDANA

1) ANTONIO sacerdote salesiano, di cui ampiamente discorreremo nella seconda parte del nostro lavoro, nacque il 28 gennaio 1860 e morì in Brasile il 22 giugno 1933 all'età di 73 anni.

2) MARIO nato il 15 dicembre 1862 e battezzato il giorno seguente dal Prevosto di Montanaro Don Bartolomeo Enrico. Gli funsero da padrino lo zio farma-



LA FAMIGLIA VARCHI NELL'ANNO 1898

(In prima fila in alto, in piedi, da sinistra a destra) ADELE PICCOLIS (poi signora Ponchia) — CLEMENTINA VARCHI — CLOTILDE PICCOLIS (poi Suor Virginia)

(In seconda fila, seduti, da sinistra a destra) ELISABETTA VARCHI — LA MADRE LUISA DONDANA in Varchi — MARIO VARCHI — MARIETTA VARCHI

cista Bernardo Varchi e da madrina Cristina Bocca una delle due signorine di cui era tutore il farmacista Varchi. Morì celibe il 4 marzo 1946 all'età di 83 anni e con lui si estinse la famiglia Varchi. Di lui parleremo più a lungo nel corso del nostro lavoro.

3) CAROLINA nata il 30 settembre 1857. Ebbe a padrino di battesimo lo zio Carlo Dondana fratello del prof. Don Antonio e madrina la zia Elisabetta Varchi sorella del padre.

Dopo una parte della sua giovinezza trascorsa nel lavoro dei campi in aiuto alla famiglia, sentendosi chiamata a servire Iddio nella vita religiosa tra i fanciulli, i vecchi e gli infermi, entrò il 20 aprile 1881 tra le Suore di Carità fondate da Santa Giovanna Antida Thouret, nella Casa Provinciale di Vercelli. Ivi fece la sua Vestizione il 15 gennaio 1882 e fu chiamata in religione Suor Chiara. Dopo la



CAROLINA VARCHI

Professione, fatta il 19 settembre 1886 ebbe mansioni di grande responsabilità nella sua Congregazione Religiosa. Ultima quella di Direttrice degli Ospizi Borea e Massa nell'Asilo Giovanni Marsaglia in Sanremo, istituzione molto importante sia per la molteplicità che per la varietà delle persone che ospitava: vecchi, infermi, orfani e orfanelle.

Suor Chiara diresse e governò ogni cosa con saggezza ammirevole sotto ogni rapporto e con piena soddisfazione di tutti.

Morì nello stesso Istituto, per una forte polmonite che, in tre giorni, ne prostrò la forte fibra, tra il compianto di tutti quelli che la conoscevano e la stimavano, a soli 44 anni di età, di cui 20 di Vocazione, il 26 febbraio 1901.

4) TERESA nata il 20 settembre 1865. Pure lei trascorse parte della sua giovinezza nel lavoro dei campi, quindi sentendosi chiamata alla vita religiosa, entrò come la sorella Carolina, il 19 novembre 1881 tra le Suore di Carità fondate da Santa Giovanna Antida Thouret, nella Casa Provinciale di Vercelli. Vestì l'abito religioso col nome di Suor Lina il 18 marzo 1883.

Dopo la Professione Religiosa, avvenuta il 16 settembre 1888, conseguì il Diploma Magistrale e fu inviata come insegnante nelle Scuole Elementari di Valenza Po ove la mitezza del suo carattere, lo spirito di sacrificio ed il totale abbandono nel Signore le conciliarono subito l'affetto delle Suore e delle sue piccole alunne.

Passò quindi, in qualità di Superiora, all'Opera Pia Buon Pastore in Asti e, in seguito, nell'Ospizio Marsaglia in Sanremo.

Suor Lina Varchi morì a Villafalletto (Cuneo), ove si trovava da sette anni Superiora delle Scuole e dell'Ospedale, il 3 febbraio 1920 all'età di 54 anni di cui 36 di Vocazione, tra il compianto di tutta la popolazione. Fu assistita nella sua breve



CAROLINA VARCHI IN RELIGIONE SUOR CHIARA
in un ritratto di Andrea Ponchia
(Chiaroscuro a carboncino 66 x 47) — anno 1914

malattia dalla nipote Suor Virginia Piccolis, figlia della di lei sorella Rosa Varchi in Piccolis, pure Suora, come vedremo più oltre, nella stessa Congregazione delle Suore di Carità.

Furono ambedue, Suor Chiara e Suor Lina Varchi, religiose esemplari, buone, pie, miti, dimentiche di sé, fatte tutte a tutti. A un intenso amore per Dio aggiunsero l'amore per il prossimo fino all'immolazione totale di se stesse. La loro memoria è in benedizione e il loro ricordo, a tanti anni dalla loro scomparsa, è ancora vivo nella loro Congregazione Religiosa.

5) ELISABETTA, nata il 23 luglio 1850, alternò il lavoro dei campi e le occupazioni di buona massaia, con un prezioso servizio di aiutante per la pulizia dei



TERESA VARCHI

locali e per la refezione dei bimbi nell'Asilo Infantile fondato in Montanaro dalle signore Marianna e Secondina Petitti. (XII, 222).

Dotata di una bella voce fece parte delle « *Figlie del Canto* » che costituivano la Compagnia della Beata Vergine della Concezione il cui compito era attendere al canto delle Messe e dei Vesperi, al canto nelle Benedizioni del SS. Sacramento, nelle Rogazioni e nelle sepolture, alternandosi col gruppo dei cantori. (VI, 39). Nella Biblioteca di famiglia si conserva ancora un grosso manuale di canti sacri e religiosi in uso delle Figlie del Canto della Parrocchia di Montanaro appartenuto ad Elisabetta Varchi.

Alla morte della zia Teresa Dondana, il 13 dicembre 1900 che, nubile, assisteva il fratello Carlo, come aveva assistito il prof. Don Antonio, Elisabetta Varchi si recò, ogni giorno, a trascorrere con lui molte ore nella sua casa in Via Palazzo Comunale (oggi Via Gioberti, (II, 24) a preparargli il cibo, a tenergli in ordine la casa, fino alla morte di lui avvenuta il 13 maggio 1911.

Carlo Dondana le si mostrò riconoscente nominandola, alla sua morte, coerede assieme agli altri nipoti Minetti Luigi e Gallea Edoardo figli delle sorelle Caterina in Minetti e Aurelia in Gallea (II, 24) di quanto possedeva.

L'eredità di Carlo Dondana (col quale si estinse la Casata dei Dondana), come risulta dal suo Testamento Olografo in data 8 aprile 1909 depositato presso il notaio Raffaele Frassati il 14 maggio 1911, consisteva in tre case, l'una in Via delle Torri, l'altra in Via del Beccuto, e una terza (quella abitata da sempre dalla famiglia Dondana) in Via Palazzo Comunale (Via Gioberti) e in sei appezzamenti di terreno dei quali un campo e un *alteno* (vigneto) con ripaggio in Regione Vignassa o Molino costituivano la cosiddetta *Cascina dei Dondana*.

Le tre suddette case furono dagli eredi alienate in quello stesso anno 1911 a Nicolao e Giuseppe Bretto, a Domenico Gallea e a Clemente Comoglio. Dei terreni, che pure furono alienati, una parte di quello formante la *Cascina dei Dondana*



TERESA VARCHI IN RELIGIONE SUOR LINA

fu acquistato per lire 10.000 dai suddetti eredi di Carlo Dondana dal Prevosto di Montanaro Can. Celestino Romano per la costruzione dell'Oratorio Maschile « Don Domenico Salassa » nel 1914.

Non fu alienato l'« alteno con ripaggio » in regione Vignassa o Molino che, dopo la costruzione dell'Oratorio Maschile « Don Domenico Salassa » venne a trovarsi dietro di esso, ma fu diviso tra i tre eredi. Di esso la parte a nord spettò a Varchi Elisabetta, quella centrale a Minetti Luigi e quella a sud, immediatamente dietro l'Oratorio, a Gallea Edoardo. (VIII, 171).

Piamente come visse Elisabetta Varchi morì il 5 dicembre 1923 all'età di 73 anni.

6) MARIETTA nata il 2 aprile 1855. Era in famiglia la classica donna di casa per autonomasia, in quanto aveva lei il maneggio della casa. Attendeva alla cucina preparando i cibi, al bucato, alla pulizia delle stanze, al pollaio ricco di molte gal-

line, ai lavori dell'orto aiutata dalle sorelle. Era un'anima semplice, umilissima, cui la pratica religiosa conferiva un fascino di bontà tutto particolare. Morì il 17 settembre 1930 col vivo rammarico di non poter vedere ascendere all'altare il pronipote chierico Giuseppe Ponchia che, oggi sacerdote, scrive, commosso al ricordo, queste righe su di lei e ne attende la protezione dal cielo.

7) CLEMENTINA nata il 25 maggio 1868 fu battezzata il giorno seguente nientemeno che dal Vescovo di Ivrea Mons. Luigi Moreno che, in quei giorni si trovava in Montanaro in Visita Pastorale. Pensiamo che un tale onore sia pure da attribuirsi ai due signori che le funsero da padrino e da madrina, l'Ing. Giovanni Ferrando da Borgofranco di Ivrea grande amico dell'illustre Vescovo e la damigella Clementina Fasella cognata dell'ingegnere il quale ne aveva sposata la sorella Filomena Carola ambedue figlie dell'avv. Clemente Antonio Fasella.

Fu un battesimo solennissimo che fece epoca, accompagnato dalle note dell'organo suonato con mano maestra dal rinomato organista della Chiesa Parrocchiale di Montanaro Pietro Baudino. (VI, 21). (*)

Dotata di una buona cultura frutto di assidue sane letture, Clementina Varchi coltivò con passione il bello scrivere e la matematica. Per la sua abilità a ben maneggiare la penna e la lingua italiana era in famiglia la segretaria ed era lei a sbrigare tutta la corrispondenza. Un'altra abilità in cui si contraddistinse fu la confezione, da vera artista, di fiori artificiali molto in uso, ai suoi tempi, nelle case e nelle chiese.

Dal 1887 anno dell'apertura in Montanaro della Farmacia della Congregazione di Carità (XI, 167) al 1904 Clementina Varchi fu aiutante del farmacista della

(*) Il 26 maggio 1868, giorno in cui battezzò Clementina Varchi, Mons. Moreno conferì, nella Chiesa Parrocchiale di Montanaro, a 476 ragazzi e a 453 ragazze il Sacramento della Cresima.

Tra i cresimati in quel giorno vi furono il fratello di Clementina Antonio (il futuro sacerdote salesiano) e le di lei sorelle Marietta e Carolina (la futura Suor Chiara).

Furono: Padrino dei ragazzi cresimati il sacerdote Don Domenico Visetti archivista a Torino e Madrina delle ragazze la signorina Marianna Ferrero (VII, 94) ambedue di Montanaro.

La precedente Cresima era stata conferita da Mons. Moreno dieci anni innanzi, il 27 dicembre 1858 a 193 ragazzi e a 151 ragazze. Tra i cresimati vi fu la sorella dei precedenti, Elisabetta Varchi.

Erano padrino e madrina dei cresimati Don Vincenzo Fontana Dottore in ambo le Leggi e Gabriella Ferrero nata Grosso di Grana.

La sorella Rosa Varchi, invece, era stata cresimata da Mons. Moreno il 14 ottobre 1855, in occasione della riposizione da parte dello stesso Vescovo del Corpo di Sant'Aurelia Martire nell'urna restaurata, abbellita e indorata a nuovo. (V, 28-29). I cresimati furono 550 tra ragazzi e ragazze di Montanaro e 112 venuti dalle Parrocchie di Caluso e di Vallo.

Padrino e Madrina furono il Medico Dottore Colleggiato cav. Nicolao Ferrero e Anna Agostina Fontana nata Grosso di Grana.

I fratelli Varchi Mario, Teresa (la futura Suor Lina) e Clementina furono cresimati il 3 aprile 1879 dal Vescovo di Ivrea Mons. Davide dei Conti Riccardi.

Furono: Padrino dei 392 ragazzi il sig. Federico Porta e Madrina delle 513 ragazze cresimati la signora Marianna Dubois vedova Petitti.



LE FAMIGLIE VARCHI E PICCOLIS NELL'ANNO 1908

(In prima fila, in alto, da sinistra a destra)

ADELE PICCOLIS, poi signora Ponchia — GIOVANNI PICCOLIS —
MARIO VARCHI

(In seconda fila, sedute, da sinistra a destra)

MARIETTA VARCHI — il piccolo pronipote GIOVANNINO PICCOLIS —
ROSA VARCHI in PICCOLIS — CLEMENTINA VARCHI

medesima Bernardo Bianco nella preparazione dei medicinali e nella vendita di essi, benvoluta e stimata da tutto il paese per la sua gentilezza e competenza nel servire gli avventori. Esistono ancora, tra gli oggetti singolari conservati in famiglia, una voluminosa farmacopea dell'epoca e un bel mortaio di bronzo col relativo pestello a lei appartenuti.

Clementina Varchi morì, assistita dalla nipote Adele Ponchia e dalla figlia di lei Rosina, il 13 maggio 1940 all'età di 72 anni.

8) ROSA nata il 31 ottobre 1847. La tennero a battesimo il nonno materno, il capomastro Antonio Dondana e la zia paterna Varchi Teresa sorella di suo padre. Fu l'unica della numerosa famiglia ad abbracciare lo stato coniugale.

Il 25 gennaio 1870, ventitreenne, si univa in matrimonio nella Chiesa Parrocchiale di Montanaro con Piccolis Giovanni di anni 27 nato il 27 dicembre 1843,



CLOTILDE PICCOLIS
poi in religione Suor Virginia valorosa insegnante

figlio di Carlo e della Vaglietto Maria appartenenti a due stimate famiglie di agricoltori montanaresi. Piccolis Giovanni, però, esercitava, come il padre Carlo, la professione di falegname. Ebbero cinque figli di cui uno, Luigi, morì in tenerissima età nel 1873.

Dopo la nascita del terzogenito, pure di nome Luigi, nato l'8 giugno 1874, si trasferì con esso, con il primogenito Carlo, nato il 24 ottobre 1870, e con la moglie Rosa a Torino ove lavorò come falegname nell'Azienda Tranvie Municipali. A Torino gli nacquero le due figlie Clotilde e Adele.

Dei figli di Piccolis Giovanni e di Rosa Varchi:

Carlo, il primogenito lavorò come meccanico nell'Azienda Tranvie Municipali. Dotato di una bellissima voce tenorile e di uno spiccato talento drammatico fece parte di parecchie filodrammatiche torinesi fra le quali quella dell'Oratorio Salesiano di Valdocco, mietendo copiosi allori sia sulle scene che eseguendo brani di musica lirica e da camera per tenore.

Il 15 marzo 1914 sposò a Torino, nella Parrocchia dei Santi Angeli Custodi, Gallarati Amalia. Non ebbero figli. Carlo Piccolis e Gallarati Amalia morirono entrambi a Torino e furono seppelliti nel Cimitero Generale di quella città.

Luigi il terzogenito lavorò pure lui come meccanico nell'Azienda Tranvie Municipali. L'8 aprile 1901 sposava, nella Chiesa Parrocchiale di Montanarò, la montanarese Chiantaretto Marianna di anni 20. Ebbero un figlio Giovanni, nato nel 1902 e morto nel 1944.

La bellezza delle voci e la passione per la musica lirica, dote preziosa di tutta



LE FAMIGLIE VARCHI E PONCHIA NELL'ANNO 1923

(In prima fila, in alto, da sinistra a destra)

MARIO VARCHI — GIUSEPPINO PONCHIA (poi Don Giuseppe) —
CLEMENTINA VARCHI — Il pittore ANDREA PONCHIA

(In seconda fila, sedute, da sinistra a destra)

MARIA PONCHIA (poi Suor Tarcisia) — ELISABETTA VARCHI — ADELE
PONCHIA con sulle ginocchia il figlio GIOVANNINO (poi Don Giovanni) — MARIETTA VARCHI

la famiglia, faceva della casa di Giovanni Piccolis un simpatico cenacolo musicale. Lui il padre Giovanni era un buon basso, il figlio Luigi un baritono, il figlio Carlo, come sopra si disse, un tenore, e le due figlie di cui subito discorreremo, una uno splendido mezzo soprano e l'altra un soprano di molta grazia.

Ogni domenica Giovanni Piccolis coi figli si partiva da Corso Raffaello dove abitava e, a piedi, raggiungevano la Chiesa di San Filippo dove si facevano sempre delle splendide esecuzioni musicali e dove sedevano all'organo i migliori organisti di Torino, per appagare l'incontenibile desiderio di gustare della bella musica. Penso che devo a lui, il caro nonno, e alla mamma il mio talento musicale.

Delle figlie di Giovanni Piccolis e di Rosa Varchi:

Clotilde, nata a Torino il 15 novembre 1878 fu come le zie materne Suor Chiara e Suor Lina Varchi, pure lei religiosa nella Congregazione delle Suore di Carità fondate da Santa Giovanna Antida Thouret nella quale entrò, nella Casa Provinciale di Vercelli, il 31 ottobre 1898. Fece la Vestizione il 25 febbraio 1900 e la Professione il 16 settembre 1904. Ebbe in religione il nome di Suor Virginia.

Prima di entrare in religione, con la sorella Adele, faceva parte del Coro della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù, la loro parrocchia in Via Nizza in Torino che, allora, aveva quale insegnante di musica, pure il rinomato compositore Antonio Quartero.

Fatta Suora conseguì il Diploma di insegnante per le Scuole Elementari nell'Istituto Magistrale Statale di Pinerolo (allora detto Regia Scuola Normale) ove ne era Direttore il montanarese prof. comm. Abele Ferreri (VII, 130) e fu per molti anni insegnante nelle Scuole Elementari tenute dalla sua Congregazione Religiosa, specialmente nell'Istituto « Sacra Famiglia » a Cuneo.

Per il suo valore professionale, per la bontà d'animo che si rifletteva nello sguardo sempre sereno, nell'abituale sorriso, nell'inclinazione al compatimento delle manchevolezze altrui, nelle squisite delicatezze della carità e per la sua abnegazione senza pari era amata ed apprezzata dalle Consorelle e dalle giovani allieve che sapeva attirare al bene con la parola, con il consiglio materno e con l'esempio edificante. Infatti esse, al ritorno in famiglia, conservavano della loro insegnante la più dolce e cara memoria.

La croce della malferma salute le fu compagna nel corso di sua vita rivelando il suo spirito di sacrificio, l'amore al dovere che compiva con diligente impegno, dissimulando, per quanto le era possibile, i suoi mali.

Non potendo più dedicarsi all'insegnamento, nel 1931 venne inviata prima a Grugliasco, quindi a Collegno, a prestare la sua opera negli Uffici Amministrativi degli Ospedali Psichiatrici di Torino situati in quelle località, e a Collegno morì il 4 ottobre 1944 all'età di 66 anni.

Adele nata a Torino il 23 maggio 1887, che esercitava la professione di sarta, sposò il 25 ottobre 1910 nella Chiesa Parrocchiale di Montanaro il pittore montanarese Andrea Ponchia nato a Chiasso (Svizzera Italiana) il 29 settembre 1876 (II, 35 e seguenti). Essi furono i genitori dei sacerdoti Don Giuseppe e Don Giovanni, di Suor Maria Tarcisia e di Rosina fratelli e sorelle Ponchia.

Giovanni Piccolis morì a 70 anni il 21 febbraio 1913 a Montanaro nella casa degli zii Bernardo ed Elisabetta Varchi ove nel 1904 aveva preso dimora con la moglie Rosa e con la figlia Adele in un alloggetto in Via Cavour di proprietà dei Varchi, dopo d'aver ottenuto la pensione, lasciando Torino per il paese natio, e sua moglie Rosa Varchi morì pure a Montanaro a 69 anni di età il 15 febbraio 1916.

* * *

Come dianzi scrivemmo il Teol. Avv. Tommaso Varchi, morendo, con Testamento in data 2 ottobre 1893, istituiva eredi di tutti gli stabili e mobili da lui posseduti in Montanaro (e cioè la metà della casa indivisa col fratello farmacista Bernardo e vari appezzamenti di terreno) i nipoti figli di suo fratello Giovanni. Essi (e cioè Mario e sue sorelle Elisabetta, Marietta e Clementina) che vivevano a Montanaro, avrebbero potuto occupare la parte della casa lasciata loro dallo zio Teol. Tommaso, ma essendo agricoltori avrebbero dovuto trasformare quella parte di casa, dichiarata civile, in casa agricola e in essa trasferire tutto ciò che serviva all'esercizio dell'agricoltura, il bestiame, i carri, gli attrezzi, le scorte di fieno e di paglia e simili.

Ma lo zio farmacista Bernardo Varchi che possedeva l'altra metà di tale casa,

non volendo essere disturbato nel suo quieto vivere da tutto il trambusto che un'azienda agricola avrebbe creato pure nella sua parte di casa in indivisibile comunione con quella dei nipoti, promise loro di lasciare ad essi in eredità, alla sua morte, anche la sua parte di casa purché avessero lasciata libera ed inserviente ai di lui usi (come sempre era avvenuto vivente il fratello Teol. Tommaso sempre assente da Montanaro) la parte di casa da questi ereditata. In caso contrario non avessero più sperato di avere la sua eredità. Di fronte ad un tale « ultimatum » non rimaneva ai nipoti che chinare il capo e obbedire.

Però lo zio farmacista (che conviveva con la sorella nubile Elisabetta che aveva cura di lui) quando, dopo qualche tempo, i nipoti Mario e sorelle furono dai cugini Vacca (i Tri) licenziati dalla casa che avevano avuto da loro in affitto in Via Loreto, acconsentì che, in dipendenza delle disposizioni testamentarie del fratello Teologo, i nipoti, valendosi del loro diritto di comproprietà ed uso della medesima casa, andassero ad abitare nella parte rustica di essa confinante con la casa civile, fornita di stalla per ospitare le mucche, con sovrastante fienaja e alla quale si accedeva dalla Via Cavour senza attraversare il cortile-giardino della casa dello zio Bernardo e tanto meno entrare dal portone gentilizio di Viale Carlo Alberto che, col ponte sulla « bealéra » di Chivasso, costituivano l'entrata vera e principale del suo palazzotto.

* * *

Da un libriccino di memorie conservato nell'Archivio di famiglia apprendiamo quale fosse, invariabilmente, la giornata di questo patrizio montanarese durante le belle stagioni.

Il mattino era da lui dedicato allo studio, alla cura degli alveari e degli alberi del suo giardino (viti sul balcone e sui pergolati, susini, peschi, fiori — rose e olandri, semprevivi sui muri di cinta e relative tegole protettrici di essi —). Nel pomeriggio, dopo il pranzo, mezz'ora di allegra conversazione con gli amici zoccolai Mattia Francone e figli Tommaso, Clemente e Nicola nel loro laboratorio di rimpetto al Vicolo, che, allora, denominavasi Vicolo Varchi.

Immancabilmente si univa in questi piacevoli conversari il sacerdote Don Domenico Salassa, scodellatore impenitente di frottole, che abitava nella casa di fronte alla zoccoleria dei Francone. Quindi un po' di tempo dedicato alla contabilità circa la casa ed i numerosi terreni dati in affitto. Dopo un sonnellino, verso le cinque pomeridiane la passeggiata lungo le « allée » o nella campagna montanarese fino alle diciannove, passeggiata seguita dalla cena e dal riposo notturno.

Amante dello studio dei classici della letteratura latina, italiana e straniera il farmacista Varchi si cimentò pure in componimenti poetici. Restano di lui, nell'Archivio di famiglia, parecchie rime di occasione in lingua italiana e in dialetto piemontese per matrimoni, conferimenti di onorificenze, avvenimenti lieti cittadini, poesie giucose e satiriche.

Di lui abbiamo pubblicato nel vol. VIII, da pag. 176 a pag. 180 i versi dell'*Inno per l'abolizione delle risaie a Montanaro nel 1869* in dialetto piemontese, musicato dall'organista della Parrocchia di Montanaro M^o Pietro Baudino.

Una delle sue estrosità consisteva nello scrivere in un armadio a muro esistente nella sua camera da letto, sulla facciata interna dei pannelli della porta, le sue sentenze non troppo tenere nei riguardi dei nipoti, come le seguenti: « *Cave a consanguineis — guardati dai parenti* ». « *Chi aspetta le scarpe dei morti può andare scalzo* ». Nonché detti che l'avevano colpito come: *Una pietra buona per murare non lasciarla in mezzo alla via. — Ciò che lo stolto fa in fine, il savio lo fa in principio. — Il mondo è di chi ha pazienza. — Chi affitta sftta. — Non ti scottar*

le dita per smoccolare le altrui candele. — La vendetta più nobile è perdonare. — L'onestà è la miglior politica.

Anche lui, come il fratello Giovanni, partecipò, per qualche tempo, alla vita politica montanarese. Fu nel 1869 consigliere comunale. Nel 1870 lo vediamo pure membro del Consiglio direttivo della Congregazione di Carità.

* * *

Il farmacista Bernardo Varchi morì il 28 febbraio 1906 e fu sepolto nel Cimitero di Montanaro. Con suo Testamento Segreto fatto e depositato da lui stesso presso il notaio Domenico Fontana il 2 febbraio 1906 e aperto e pubblicato dallo stesso notaio il 15 marzo 1906, legava l'usufrutto di ogni suo avere mobile ed immobile alla sorella Varchi Elisabetta quindi, dopo alcuni legati in denaro a persone parenti ed i cospicui legati di lire 6.000 caduno a Maria Bocca in Campagnola e a Paolo Calcagno figlio della fu Cristina Bocca in Calcagno, nominava erede di ogni suo avere mobile ed immobile, nulla escluso e nulla eccettuato, il nipote Varchi Mario figlio del defunto suo fratello Giovanni coll'incarico di pagare esattamente e per intero i suaccennati legati dopo il decesso della sorella usufruttuaria Varchi Elisabetta.

L'eredità pervenuta al nipote Mario Varchi dallo zio farmacista Bernardo era costituita da nove appezzamenti di terreno e dalla metà della casa che gli apparteneva, il tutto del valore di lire 18.270. Così Mario Varchi (col fratello Antonio e le sorelle) venne in possesso di tutta la bella casa di Viale Carlo Alberto di piani tre, vani nove, con cantina terrena e piccolo sotterraneo, con aia avanti e tettoia in fondo alla medesima, coerenti a mattina Via Cavour e il cugino Vacca Giovanni, a sera la « bealéra », a giorno Serafino Carolina e Teresa, a notte Ughetto Matteo, tramediante il vicolo con questi in comune.

Due anni dopo, il 13 aprile 1908 moriva Elisabetta Varchi l'usufruttuaria del fratello Bernardo. Con suo Testamento Olografo in data 7 novembre 1906, pubblicato dal notaio Tommaso Gancia il 9 giugno 1908, dopo d'aver ricordato in esso i nipoti Ponchia (i Pônciôtin) figli della sua defunta sorella Marianna, lasciava eredi universali di tutti i suoi beni mobili ed immobili le nipoti Rosa, Elisabetta, Marietta e Clementina figlie del defunto suo fratello Giovanni e sorelle di Mario Varchi. In questa eredità cadevano quattro appezzamenti di terreno di complessive quattro giornate, 27 tavole e piedi 6.

Coll'eredità degli zii Teol. Tommaso, Farmacista Bernardo ed Elisabetta Varchi e coi beni pervenuti loro in eredità dal loro defunto padre Giovanni Varchi consistente in otto appezzamenti di terreno, (in totale un 28 appezzamenti di terreno) Mario Varchi e le sue sorelle d'or innanzi avrebbero potuto condurre una vita tranquilla e serena senza preoccupazioni di ordine finanziario. Il denaro ricavato dall'affitto dei prati e dei campi e dalla vendita della legna dei boschi avrebbe loro permesso di trascorrere in agiatezza il rimanente della loro esistenza.

Infatti, entrati ad abitare nella casa gentilizia lasciata loro dai defunti zii Teol. Tommaso e farmacista Bernardo, smisero la coltivazione della terra in grande stile. Si limitarono alla coltivazione di un prato che avrebbe dovuto fornire il foraggio per una vaccherella tenuta nella stalla del rustico per avere il latte, di due campi seminati l'uno a grano e l'altro a granoturco sia per il becchime alle galline come per la farina bianca e gialla per la polenta e la pasta fatta in casa, e alla coltivazione della vigna di uva americana detta « uva clinto » che possedevano in comunione coi cugini Minetti Battista (padre di Don Pierino Minetti) e Gallea Edoardo, situata al Molino dietro l'Oratorio « Don Domenico Salassa », loro pervenuta in eredità dallo zio Carlo Dondana fratello del prof. Don Antonio, di Luisa in Varchi (loro

madre) di Caterina in Minetti e di Aurelia in Gallea.

Questa vigna era appartenuta all'avv. Clemente Antonio Fasella che l'aveva data al Capomastro Antonio Dondana, padre del prof. Don Antonio e di Carlo, quale paga per lavori murari da lui eseguiti nel Palazzo Fasella (oggi Fontana) in Via Garibaldi in Montanaro.

Quando la filossera e la crittogama distrussero, coi pochi vigneti che ancora esistevano in Montanaro, negli anni venti di questo secolo, anche questa vigna al Molino, i Varchi alienarono la loro parte di essa. Al suo posto oggi sorge la « Villa Palmira ».

Avendo maggior tempo a loro disposizione, ogni giorno, sul far dell'alba, tutti e quattro, Mario Varchi e le sorelle, si recavano alla Messa prima nella Chiesa Parrocchiale per la preghiera mattutina e la Santa Comunione. Il Rosario alla sera, recitato in comune, chiudeva la loro serena giornata. E così sino agli ultimi giorni della loro vita.

Le sorelle Elisabetta, Marietta e Clementina continuarono a svolgere la loro attività di massaie e di donne di casa attendendo a tutti i lavori domestici e alla cultura dell'orto. Marietta, la cuoca, accudiva pure al pollaio ove cantavano il loro « coccodé » molte galline. Clementina aggiunse alle consuete occupazioni un buon numero di ore giornaliere dedicate alla lettura di Vite di Santi e di libri di religione, che sollecitamente acquistava ogniquale volta veniva a conoscenza che ne era uscito alle stampe qualcuno che destava il suo interesse, o dal quotidiano o da vari settimanali cattolici cui erano abbonati, nonché da parecchie riviste missionarie e di Congregazioni Religiose alle quali ultime facevano, lungo tutto l'anno, copiose elargizioni di denaro.

Il sabato, in casa Varchi, era destinato alla carità. In tal giorno, si tiravano i chiavistelli del grande portone in modo che tutti potessero entrare liberamente in casa. E dal primo mattino a mezzogiorno era un continuo andirivieni di poveri che, con appesi al collo due sacchetti, si presentavano alle soglie della casa per ricevere l'elemosina. E la zia Marietta a distribuire in uno dei sacchetti la farina gialla di granoturco per la polenta, e nell'altro la farina bianca di frumento per il pane o le tagliatelle e a deporre nella loro mano protesa e tremante qualche soldo. E come suonava dolce e consolatrice al cuore la parola che quegli infelici pronunciavano sommessa, quale riconoscente grazie: « Sia per l'amor di Dio! ».

Mario Varchi il tempo libero che gli lasciavano l'amministrazione delle sue terre, la cultura dei suddetti appezzamenti di terreno, dell'orto, delle viti e delle piante da frutto della sua casa e la cura degli alveari, lo occupava nei suoi due hobby preferiti: la pesca nelle acque dell'Orco, del Malone e della Baina e la lettura di opere storiche, particolarmente della *Storia Universale* del Cantù, della *Storia Antica* del Rollin, della *Storia dell'America* del Robertson, della *Storia delle Crociate* del Michaud, della *Storia d'America* del Botta, tanto per citare alcune delle opere storiche da lui preferite, che aveva ereditate in parecchi e parecchi tomi dallo zio Carlo Dondana e che erano appartenute al fratello di lui prof. Don Antonio.

Pure lo dilettavano, da lui avidamente letti, i romanzi che uscivano, prima, a puntate e quindi raccolti in volumi, sui giornali cattolici *L'Italia Reale — Corriere Nazionale* e *La Crociata*. Parecchi di questi romanzi si possono vedere ancora oggi, assieme alle opere storiche su elencate, nella biblioteca di famiglia, e che tutti i suddetti libri li avesse letti più e più volte, appare « a lor vivagni », tanto per dirla con Dante Alighieri.

Avendone la possibilità finanziaria, prima del 1914, fu due volte in Francia a Parigi, ad Ars, a Paray-le-Monial, a Lourdes. Nei viaggi-pellegrinaggi a Lourdes

fu accompagnato dalla sorella Clementina, devotissima della Bianca Regina dei Pirenei. Fu tre volte a Roma e avrebbe dovuto, colla sorella Clementina, recarsi pure in Terra Santa, senonché il pellegrinaggio ai Luoghi Santi a cui già avevano data la loro adesione, all'ultimo momento fu sospeso.

Durante la prima guerra mondiale 1915-18, essendo sotto le armi gli uomini ed i giovani validi ed essendo parecchie famiglie di agricoltori montanaresi rimaste prive delle consuete braccia per il lavoro dei campi, Mario Varchi, spinto dalla carità cristiana si recava, gratuitamente, a sostituire i chiamati alle armi lavorando lui in vece loro alla semina, alla mietitura, alla falciatura dei fieni. Ricordo che, un'estate, durante la trebbiatura del grano cui attendeva nell'aia di una di queste famiglie cui recava il suo prezioso aiuto, fu colpito violentemente al volto dalla grossa cinghia di trasmissione che dal volano del locomobile a vapore metteva in moto la trebbiatrice e, per poco, non ci rimise un occhio.

* * *

Non possiamo tacere, ad onore di quest'uomo così buono ed integerrimo, un avvenimento che, se lo fece molto soffrire, ne dimostra tutta la nobiltà dell'animo.

Il Prevosto di Montanaro Canonico Celestino Romano che sempre ebbe in Mario Varchi un prezioso aiuto e che lo aveva costituito suo confidente, sia per ragioni di economia che per lasciare in buone mani quest'Opera fatta da lui costruire col lascito di Don Domenico Salassa e che gli aveva costato tanti sacrifici e procurato così grandi preoccupazioni, morendo ascriveva a proprietà di Mario Varchi l'edificio dell'Oratorio Maschile « Don Domenico Salassa » al Molino coll'obbligo morale di cederlo in assoluta proprietà al Prevosto successore. Per sentimenti di riguardo e di devozione al compianto Prevosto il Varchi accettò il non lieve carico dell'intendimento, però, di liberarsene non appena il nuovo Parroco fosse entrato nell'esercizio delle sue pastorali mansioni.

Ma nonostante che, in ripetuti colloqui, avesse espresso questo suo intendimento al nuovo Parroco Don Vittorio Tos, successore del Canonico Romano, questi sempre si dichiarò non disposto ad accettare in sua proprietà il suddetto Oratorio. In considerazione dei gravami finanziari che tale proprietà gli avrebbe arrecato e per maggior tranquillità dei parenti che gli facevano continuamente pressioni al riguardo, il Varchi ricorreva al Vescovo di Ivrea Mons. Matteo Filippello pregandolo di intervenire con l'autorevole sua parola in questa questione e di risolverla. Ma Mons. Filippello, per tutta risposta, l'esortava a continuare a tenere in sua proprietà fiduciaria l'Oratorio, in attesa di una soluzione finale. Tutto questo lo ricaviamo dal carteggio tra Mario Varchi e il Vescovo Filippello conservato nell'Archivio di famiglia.

Ed eccoci al... fattaccio.

Nel 1922 il montanarese comm. Nicola Bassino, cugino dello scrivente per parte di madre, (VIII, 170) aveva fatto costruire di fronte alla Casa Parrocchiale, la cosiddetta « Casa Bianca » e, anche a causa della lontananza dalla Chiesa Parrocchiale dell'Oratorio « Don Salassa » al Molino che, dall'ingresso del nuovo Prevosto nel 1919 aveva funzionato con tutte le attività proprie di un Oratorio, tali attività erano state trasferite nella « Casa Bianca », motivo per cui l'edificio al Molino era rimasto quasi inutilizzato.

Durante un'estate della metà degli anni venti il cugino Don Pierino Minetti insegnante nelle Scuole Elementari di Montanaro, pregato dai dirigenti del Fascio Littorio locale, chiese al Varchi l'uso dell'Oratorio vuoto e disabitato per una Colonia Elioterapica a favore di ragazzi di Montanaro, di famiglie per lo più molto po-



MARIO VARCHI
nella sua casa in Montanaro
(con lui si estinse la Casata dei Varchi)

vere e il Varchi, non vedendo la ragione di un rifiuto, lo concesse, unicamente badando al bene, specialmente fisico, che a tali ragazzi ne sarebbe venuto.

Apriti cielo!... Siccome l'iniziativa era stata presa dal Fascio e non dalla Parrocchia, in eterno antagonismo tra di loro, (e la Parrocchia non si sarebbe neppur sognata di attuare una cosa del genere), il Prevosto Don Vittorio Tos accompagnato dal suo viceparroco Don Giuseppe Bretto, quando venne a conoscenza di tale fatto, piombò come un bolide in casa Varchi e, entrambi, affrontarono Mario Varchi per la concessione dell'Oratorio al Fascio Littorio. Ho ancora negli occhi quella scena disgustosa, poiché al gridare che facevano quei due messeri, tutta la famiglia era accorsa spaventata, nella sala da cui proveniva quel trambusto. Seduto sul sofà, coi gomiti appoggiati alle ginocchia e la faccia tra le mani, pallido come un cadavere, lo zio Mario ascoltava i violenti rimproveri che, in piedi, quei due gli muovevano, misti, per fare più effetto sull'animo di lui, fervente cristiano, a minacce di castighi divini per i pericoli di ordine morale che (secondo loro) dalla Colonia Elioterapica prosmiscua ne sarebbero venuti ai ragazzi. Quand'ebbero finita la loro reprimenda se ne andarono senza salutare nessuno.

« Adesso, basta! » fu l'unica parola che pronunciò lo zio per tutta risposta (e avrebbe potuto anche sporgere querela per quanto era avvenuto in casa sua — non dimentichiamo che eravamo in pieno regime fascista — e le conseguenze sarebbero state inimmaginabili). Notificò al Vescovo la sua irremovibile volontà di disfarsi da un tale gravame e la Parrocchia, o volente o nolente, dovette accollarsi il peso della proprietà dell'Oratorio Maschile « Don Domenico Salassa ». Che cosa

di esso ne abbia fatto: lo si può leggere nel Libro VIII delle mie opere di Storia Montanarese, a pag. 171.

Confidiamo che, nel clima creato dal Concilio Ecumenico Vaticano II, simili rigurgiti di assolutismo e di intolleranza non abbiano mai più a verificarsi.

* * *

Dopo la morte della zia Elisabetta Varchi sorella del Teol. Tommaso e del farmacista Bernardo, nel 1908, la famiglia Piccolis (Giovanni Piccolis con la moglie Rosa Varchi e la figlia Adele) dall'alloggetto di Via Cavour ove risiedevano dal 1904, andarono ad abitare in casa Varchi nelle stanze che erano già state occupate dalla defunta zia Elisabetta ed ivi Giovanni Piccolis e la moglie Rosa decedettero, il primo nel 1913 e la seconda nel 1916 come già abbiamo innanzi scritto.

Quando nel 1910 la nipote Adele figlia della loro sorella Rosa e di Giovanni Piccolis si unì in matrimonio col pittore Andrea Ponchia, gli zii Mario Varchi e sorelle, desiderando che essa continuasse a rimanere loro vicina, fecero adattare ad uso di abitazione decorosa e comoda lo stabile di Via Cavour che aveva servito ad usi agricoli ed a loro abitazione prima di trasferirsi nel palazzotto degli zii Teol. Tommaso e farmacista Bernardo Varchi. I lavori murari furono eseguiti dagli impresari costruttori Ponchia Edoardo e Pietro e vennero a costare lire 1.550. In questa casa, nella quale si trasferirono, giovani sposi, Andrea Ponchia e Adele Piccolis nell'ottobre del 1911, nacquero e crebbero i loro figli Don Giuseppe, Don Giovanni, Maria (Suor Tarcisia) e Rosina. In essa trascorsero gran parte della loro vita il pittore Andrea (che vi morì, all'età di 79 anni, il 31 marzo 1956 dopo d'aver dipinto in essa la maggior parte dei suoi quadri) e la moglie di lui Adele fino al 1961 quando, essendo stato in tale anno il figlio Don Giovanni nominato Pievano Vicario Foraneo a Settimo Vittone, andò con la figlia Rosina ad abitare con lui, ed a Settimo Vittone morì il 7 agosto 1965 all'età di 78 anni.

* * *

Adele Ponchia prestò la sua assistenza sollecita ed amorosa alle zie Elisabetta, Marietta e Clementina, specialmente negli ultimi anni della loro vita. Dopo la morte della zia Clementina Adele Ponchia con la figlia Rosina si presero cura particolare dello zio Mario Varchi vecchio e malandato di salute, tenendogli in ordine la casa, preparandogli il cibo e avendo cura della di lui biancheria.

E lo zio si mostrò riconoscente lasciando la nipote Adele (dopo d'aver ricordato nel suo testamento pure il nipote Luigi Piccolis fratello dell'Adele) erede di tutte le sue sostanze, della casa, cioè, di Via Cavour, del palazzo dei Varchi in Viale Carlo Alberto (oggi Viale Minetti) e dei terreni che ancora gli rimanevano.

Quando, durante la seconda guerra mondiale, Torino incominciò ad essere bombardata dagli aerei anglo-americani, con i 3.000 sfollati che da Torino si rifugiarono in Montanaro, vi furono pure i coniugi Luigi Piccolis e Marianna Chiantaretto ai quali lo zio Mario concesse due stanze per loro abitazione nella sua casa. Da Montanaro essi più non si dipartirono anche quando cessò la guerra, e a Montanaro morirono e furono sepolti entrambi: Luigi il 12 febbraio 1953 all'età di 79 anni e la moglie Marianna il 7 agosto 1967 all'età di 87 anni.

* * *

Mario Varchi morì il 4 marzo 1946 all'età di 83 anni con la serenità di un antico patriarca, felice d'aver contribuito con cospicui aiuti finanziari a far ascendere all'altare i due pronipoti sacerdoti Don Giuseppe e Don Giovanni Ponchia figli di Adele figlia di sua sorella Rosa Varchi i quali gli implorano, ogni giorno,

nelle loro preghiere, assieme alle persone a loro più care, già defunte, la pace dei Santi.

Con Mario Varchi si estinse la Casata dei Varchi.

* * *

Altre vicende della famiglia Varchi sono narrate in un libro di mie memorie autobiografiche che confido di non lontana pubblicazione.

Ma è tempo, ormai, che io passi alla seconda parte del mio lavoro e cioè alla biografia del prozio, il sacerdote salesiano Don Antonio Varchi.

Parte Seconda

Il Sacerdote Salesiano Don Antonio Varchi

Don Antonio Varchi nacque a Montanaro da Giovanni e da Luisa Dondana il 28 gennaio 1860, nella casa di Viale Carlo Alberto (oggi Viale Minetti) che il padre aveva appena fatta costruire (casa, oggi, della famiglia Frassale). Fu battezzato il giorno seguente 29 gennaio nella Chiesa Parrocchiale da Don Giacomo Reffo Economo Parrocchiale, essendo vacante la Parrocchia per l'allontanamento prima, e per la rinuncia poi, del Prevosto Don Carlo Derossi (X, 121-122).

Dopo un'infanzia trascorsa in una famiglia nella quale la fede e la pratica religiosa erano il costante respiro dell'anima, frequentò dal 1866 al 1873 le Classi Elementari in Montanaro, avendo ad insegnanti i valorosi maestri che caratterizzarono in paese, per la loro dedizione alla scuola, la seconda metà dell'Ottocento e cioè: Angelo Ferreri, Don Giovanni Capirone, Vittorio Camera e Don Vincenzo Frola. Scorrendo i Registri Scolastici di quegli anni, conservati nell'Archivio Comunale, vediamo l'alunno Antonio Varchi riportare sempre ottime classifiche sia per condotta che per diligenza e studio. In certe annate i voti ottenuti sono tutti 8, 9, 10.

Terminato il corso elementare nell'estate del 1873, tredicenne, si diede al lavoro dei campi in aiuto alla famiglia che troppo aveva bisogno di valide braccia nella coltivazione dei suoi terreni.

Nel 1862 era stato nominato Prevosto di Montanaro il cav. Don Bartolomeo Enrico di Pavone Canavese, sacerdote veramente secondo il cuore di Dio, che allo zelo per le anime univa una personale profonda vita interiore fatta di preghiera, di meditazione e di unione col Signore. Durante gli anni in cui resse la parrocchia, e cioè dal 1862 al 1875, insieme al suo coadiutore il montanarese Don Giacomo Reffo, pure lui anima di preghiera e di intensa interiorità, sostennero con la parola e con l'esempio l'adolescente Antonio Varchi nel suo impegnato sforzo quotidiano verso Dio.

La vita di lui si svolgeva serena, nutrita di preghiera e di innocenza, tra la casa piena di agresti fatiche, tra i campi laboriosi e la Chiesa ove Antonio attingeva spirituali energie nei suoi ferventi colloqui col Signore.

La maggior parte delle ore della sua giornata la trascorreva nel lavoro dei campi. La campagna montanarese viveva, allora, nella suggestività di una agreste sinfonia e, qualche decennio appresso, il poeta montanarese Giovanni Cena così la canterà nell'empito di una panica ebbrezza:

*O messi mareggianti, o canapaie
acre odoranti, o boschi di gaggie
neri, pieni di fremiti e d'ombre,
o cori nel crepuscolo su l'aie!*

(Madre, XXII)



DON ANTONIO VARCHI
in un ritratto di Andrea Ponchia
(Chiaroscuro a carboncino 66 x 47) — anno 1910

E nel cielo, vasto mare d'azzurro, il sole splendeva caldo e bello e le nubi navigavano nelle più svariate forme. Era questo lo scenario che, ogni giorno, accoglieva la fatica, accompagnata dalla continua preghiera, del giovane Antonio Varchi. Un episodio che, di questi anni, di lui si narrava spesso in famiglia, è il seguente:

In un pomeriggio estivo, quando la campagna ebbra di sole era immersa nel grande silenzio meridiano, rotto soltanto dal canto degli uccelli e dal frinire delle cicale, Antonio Varchi si trovava nei pressi del Mulino di San Marco o dei Boschi a provvedere all'adacquamento di un prato confinante immediatamente, a ponente,

con la boscaglia che si stendeva, folta ed intricata, sino al fiume Orco. Avendo scorto su di un alto pioppo un nido di uccelli, volle impadronirsene. Salì agile lungo il fusto della pianta, ma quando già stava per ghermire il nido, il ramo su cui poggiava i piedi si spezzò ed egli precipitò pesantemente al suolo fratturandosi ambedue le braccia.

Intontito per la caduta e dolorante si trascinò fin sulla strada che conduceva al paese e là, disteso bocconi sul ciglio di essa, attese che passasse qualcuno a soccorrerlo. Ma sulla campagna solitaria incombeva l'ora meridiana e nessuno transitava per quella strada ed egli si sentiva svenire per il dolore. Finalmente passò di là un contadino che, col suo carro agricolo trainato da due mucche, ritornava dal Mulino di San Marco ove aveva fatto macinare del grano, il quale, pieno di sollecitudine e di pietà, lo collocò sul suo rustico veicolo e lo riportò a casa tra lo spavento e l'angoscia dei familiari. Mercé le cure e le attenzioni del bravo medico dott. Giovanni Battista Salassa detto « 'L Medich del Ross » guarì completamente.

Nelle lunghe serate invernali quando, nella vasta stalla di casa Varchi convenivano pure uomini e donne del vicinato, mentre gli uomini distesi o seduti sui caratteristici « paion » (giacigli di paglia) fumavano raccontando storie o giocando a carte e le donne filavano o cucivano o facevano la calza, nel mite tepore al ruminare placido delle bovine, Antonio Varchi, al lume di una delle lampade ad olio di noce che pendevano alle pareti, tutt'intento, andava leggendo Vite di Santi. Sono ancora conservati nella Biblioteca di famiglia quei grossi volumi di agiografie sul cui frontespizio Antonio scriveva il suo nome.

A sostituire nella Parrocchia di Montanaro il Prevosto Don Enrico morto il 5 maggio 1875 (X, 131) venne, il 4 gennaio 1876, il sacerdote Don Celestino Romano di Agliè che, con Don Giacomo Reffo, pure lui si prese sollecita cura spirituale del giovane Varchi il quale, di giorno in giorno, progrediva nelle più belle virtù.

* * *

Il 24 novembre 1878 il Municipio di San Benigno Canavese offriva a San Giovanni Bosco il Palazzo Abbaziale già del Cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze perché vi stabilisse una Scuola Professionale e i Salesiani ne prendevano possesso il 5 luglio 1879 e vi impiantavano i laboratori dei sarti, dei calzolari, dei falegnami e dei fabbri ferrai.

Il Collegio di San Benigno (l'Istituto Salesiano di Foglizzo fu aperto soltanto nel 1886) fu uno dei collegi ove Don Bosco fece le più lunghe permanenze. Non passò anno senza che venisse due o tre volte a visitare quella sua casa, specialmente in occasioni di Esercizi Spirituali o di vestizioni di chierici salesiani, che pure in essa avvenivano. E del nome di Don Bosco e della sua opera in San Benigno ne erano pieni i paesi circostanti fra i quali pure Montanaro. Molto frequentemente i giovani salesiani del Collegio di San Benigno transitavano per Montanaro specialmente nelle passeggiate settimanali. Con certezza Antonio Varchi li avrà visti passare mentre attendeva ai lavori agricoli nei poderi che la sua famiglia possedeva in prossimità della Strada del Porto che, allora, era l'unica strada che collegava Montanaro a San Benigno, entrare talora nella bella Chiesa Parrocchiale a fare una breve visita a Gesù Sacramentato e a cantare una lode alla Madonna. E il nostro Antonio, cui martellava il cervello il pensiero del come orientare la propria vita, visto che la vita dei giovanotti del paese non l'attraeva per nulla, anzi s'accorgeva sempre di più che non faceva per lui, di fronte alla serenità e alla letizia della vita di quei giovani salesiani disse a se stesso: « Sarò salesiano anch'io ».

E nell'estate del 1881, a vent'un anni di età, in un giorno in cui Don Bosco si trovava a San Benigno, Antonio Varchi che aveva ormai deciso di darsi tutto a



LA CASA IN MONTANARO NELLA QUALE
NACQUE DON ANTONIO VARCHI NEL 1860
(oggi di proprietà della Famiglia Frassale)

Dio nella vita religiosa salesiana e nell'apostolato di bene in favore dei proprii fratelli, vestito l'abito delle feste, postesi le scarpe in ispalla per non sciuparle, a piedi scalzi, infilò la Strada del Porto, passò l'Orco sul pontone galleggiante detto appunto « *Il Porto* » e si presentò a Don Bosco pregandolo a volerlo accogliere nella sua Pia Società Salesiana.

Certamente influì sopra questa sua determinazione pure l'esempio delle due sue sorelle Carolina e Teresa che, entrambe, in quell'anno 1881, lasciarono la casa paterna per consacrarsi al Signore tra le Suore della Carità fondate da Santa Giovanna Antida Thouret.

* * *

Don Bosco, col suo sguardo lungimirante e profetico, subito intuì che in quel contadino si celava un'anima bella che un grande bene avrebbe potuto compiere nella sua Congregazione Religiosa e l'accolse senz'altro tra i suoi figli nella Casa di San Benigno, nella quale Antonio Varchi entrò il 10 ottobre 1881. A San Benigno egli, per tre anni, lavorerà e studierà. Non c'era lavoro che non volesse o non potesse fare. In cucina, in refettorio, nell'orto, coi libri sempre tra mano, fornito di una memoria ferrea e di una volontà d'acciaio. Così si guadagnava il pane e si istruiva. Tanta buona volontà l'attingeva dalla pietà che vide subito essere il fulcro di quella santa Casa Salesiana di San Benigno nella quale aveva trovato superiori e confratelli fervorosissimi. E qual'è quel giovane che, abbandonato il mondo dopo d'averlo conosciuto nelle sue frivolezze ed insulsaggini, non si lascia afferrare dal

caldo e convincente fervore di religiosi giovani come lui? A San Benigno Antonio Varchi prega sempre e studia sempre, come, del resto, farà per tutta la sua vita.

I suoi confratelli di Lavrinhas ci riferiscono che, ultra sessantenne, a loro invito, recitava ancora terzine e terzine di Dante e gli Inni Sacri del Manzoni studiati in quel tempo. « *Lavoro e preghiera* » era la prima divisa di Don Bosco. Varie volte Antonio Varchi, mentre si preparava, studiando, ad essere chierico salesiano, a San Benigno venne a colloquio e si confessò con Don Bosco. Quando fu sufficientemente preparato, il 17 settembre 1884 ricevette la veste talare da Mons. Giovanni Cagliero allora Vescovo eletto di Magida, e iniziò l'anno di noviziato, terminato il quale, il 4 ottobre 1885, emise i Santi Voti nelle mani di Don Bosco che sempre l'ebbe carissimo. Don Varchi conservò gelosamente, con devozione, per tutta la vita, un'immaginetta di Maria SS. Ausiliatrice sulla quale Don Bosco aveva scritto di propria mano:

*Caro figlio ed amico Varchi Antonio,
Dio ti benedica e Maria sia sempre tua guida nei pericoli e ti aiuti a guadagnare molte anime al cielo. Ogni giorno pregherò per te che certamente pregherai per chi ti ama e ti ama in G.C.*

Lanzo, 19 luglio 1887

Sac. Gio. Bosco

Fatto sacerdote, un giorno, intrattenendosi coi Novizi Salesiani e parlando ad essi delle sue conversazioni con Don Bosco, della sua entrata in Congregazione, quasi senza accorgersi, stava per palesare qualche cosa che Don Bosco gli aveva promesso... « *per ciò che mi disse Don Bosco spero...* », ma non finì la frase e se ne scappò in fretta dal crocchio in cui si trovava. Fu varie volte interrogato su ciò, ma non rivelò mai nulla. Era opinione di tutti, però, che Don Bosco gli avesse assicurata la salvezza dell'anima.

Ma torniamo ai primordi della vita religiosa di Antonio Varchi.

Da San Benigno, dopo l'anno di Noviziato, il 2 novembre 1885 i superiori lo inviano in Francia, a La Navarre, nel Collegio e Colonia Agricola di quella località per il tirocinio, e là egli si reca, felice di esercitarsi in quell'obbedienza di cui ha fatto voto.

Ecco come in una lettera inviata alla famiglia in data 10 novembre 1885, con la quale ad essa annunzia il suo trasferimento da San Benigno a La Navarre, descrive quest'Opera di Don Bosco:

« Questa casa è situata in mezzo alla campagna ed è distante quasi un'ora e mezza di cammino a piedi dal paese più vicino che è La Crau. Il terreno che appartiene al Collegio è quasi tutto coltivato a viti e ad alberi fruttiferi ed è all'intorno circondato da colline quasi da ogni parte. L'aria che si respira in mezzo a queste ridenti colline è eccellente e questa casa, fra i collegi di Don Bosco, è situata in uno dei luoghi più belli e più salubri. Siamo più di un centinaio di persone. Sono circa sessanta, tra ragazzi, giovani adulti e uomini che lavorano la campagna. Degli altri, parte attendono allo studio e parte lavorano da artigiani ».

In Francia apprende la lingua francese, lieto di fare del bene a sé e agli altri mercé quella spiritualità francese così ricca con la quale viene a contatto. Dirà, un giorno, che, forse, non aveva tanti capelli in capo quante erano le volte che aveva letto, in francese, la *Filotea* e, con essa, il *Trattato dell'amor di Dio* di San Francesco di Sales.

* * *

Nel dicembre del 1886, ancora chierico, viene inviato in America, a Montevideo nell'Uruguay e prende stanza nel Collegio Pio IX do Villa Colon dove, tra l'al-



IL CHIERICO ANTONIO VARCHI ALLA PARTENZA PER L'AMERICA NEL 1886
(da sinistra a destra) il secondo seduto

tro, incomincia lo studio della lingua spagnuola. Si era imbarcato a Genova con altri confratelli e guidava quel drappello di missionari Don Luigi Lasagna.

In una lunga bellissima lettera ai familiari, in data 19 gennaio 1887, descrive tutte le peripezie di quel lungo viaggio: una burrasca che li incolse, il mal di mare, un principio di incendio sulla nave subito domato, una quarantena perché sospettati di essere affetti da coléra; quindi la Messa sul ponte della nave durante le festività natalizie, il catechismo insegnato da lui, ogni giorno, mattino e sera, ai ragazzi degli emigranti italiani che si trovavano coi genitori sul bastimento, portandoli alla Santa Comunione, e altre cose ancora.

In America Antonio Varchi finalmente potrà vivere la vita missionaria che gli fornirà occasione di dare prova di amare Dio più di tutto e tutti, anche di se stesso.

Rimane a Montevideo fino al 25 maggio 1887 giorno in cui si imbarca per il Brasile. Va al Collegio « Santa Rosa » nella città di Nictheroy.

Il Collegio « Santa Rosa » di Nictheroy fu la prima Casa Salesiana aperta in Brasile nel 1883.

Nella lettera alla famiglia con la quale comunica questa sua nuova destinazione, dopo le solite sempre interessanti notizie su ciò che vede per la prima volta nel nuovo mondo, scrive che « incontra una nuova difficoltà nell'imparare e assuefarsi a parlare una nuova lingua perché nella Repubblica dell'Uruguay, dove era prima, si parlava la lingua spagnuola mentre nel Brasile si parla portoghese ».

Nel Collegio « Santa Rosa » di Nictheroy compì gli studi di teologia e a Rio

de Janeiro ricevette gli Ordini Sacri: la Tonsura il 27 novembre 1887 — gli Ordini Minori il 30 novembre 1887 — il Suddiaconato il 17 dicembre 1887 — il Diaconato il 15 luglio 1888 e il 24 luglio 1888, a ventotto anni di età, fu ordinato sacerdote da Mons. Pietro Maria de Lacerda grande amico di Don Bosco e dei Salesiani.

* * *

Don Antonio Varchi, fatto sacerdote, esercitò il suo ministero in varie Case salesiane del Brasile. Figura ieratica con un'aureola di santità, attendeva a confessare e a predicare pure in Comunità Religiose maschili e femminili, vero sacerdote secondo il cuore di Dio e l'esempio e l'insegnamento di San Giovanni Bosco.

Dopo l'Ordinazione Sacerdotale è inviato a San Paolo nel Collegio del Sacro Cuore « Lyceu de Artes e Officios » e, oltre alle incombenze in quella Casa salesiana, ha pure la mansione di Cappellano dell'Ospedale e delle carceri di quella città nelle quali due istituzioni opera un gran bene.

In una lettera alla famiglia, da San Paolo, in data 24 novembre 1892, scrive: « Uscendo per la città non si fanno due passi senza imbattersi in italiani. In certe contrade le case, le famiglie appartengono quasi tutte ad italiani. Si sente parlare italiano: i dialetti italiani risuonano quasi dappertutto. Penso che, fuori d'Italia, in nessuna parte del mondo vi siano tanti italiani come nell'America ».

Seguono, quindi, le dolenti note:

« Molti, abbandonati alle loro passioni, conducono una vita quasi simile alle bestie e muoiono poi anche come le bestie, senza Sacramenti, senza nessun conforto religioso e, come le bestie, pure vengono seppelliti nei boschi, ai piedi di qualche albero. E questa è la fine anche di molti poveri italiani.

« Felici coloro che vengono all'Ospedale di San Paolo dove io sono Cappellano! Quale consolazione non è per essi poter fare una buona Confessione, rimettersi in grazia di Dio, fare dei fermi propositi di vita cristiana! Più felici ancora sono coloro che nell'Ospedale vengono a finire i loro giorni, muniti dei Sacramenti, dei Conforti della Religione!

« Nell'Ospedale di San Paolo non passa settimana senza che muoia qualche italiano. A volte succede che muoiano anche due o tre italiani per giorno, tra uomini e donne ».

A San Paolo gli è dato di incontrarsi con due montanaresi che gli vanno a fare visita, reduci dalla Repubblica Argentina, i fratelli Agostino e Pasquale Visetti che gli danno notizie di un altro montanarese Antonio Merlo che vive in quella città.

* * *

Terminata la missione di Cappellano dell'Ospedale e delle carceri a San Paolo, durata parecchi anni, ritorna a Nictheroy nel Collegio « Santa Rosa » dove è di stanza nel 1896 e, nel febbraio di quell'anno, da Nictheroy va a compiere la sua eroica opera di carità sacerdotale sull'Incrociatore Italiano « Lombardia » tra l'equipaggio colpito dalla peste, come tosto narreremo.

Ritornato a Nictheroy, nel febbraio del 1898 è mandato a Lorena nel Collegio Salesiano « San Gioachino » situato tra San Paolo e Nictheroy, e nel Collegio « San Gioachino » trascorre il 1898 e il 1899.

Il primo Novecento lo vede svolgere il suo apostolato a Ouro Preto nella « Santa Casa de Misericordia », quindi nuovamente a Nictheroy e ancora a Ouro Preto e a Guaratinguetà.



I SALESIANI DEL COLLEGIO « SANTA ROSA » DI NICTHEROY NELL'ANNO 1896
(da sinistra a destra) DON ANTONIO VARCHI è il penultimo seduto

Nel 1912 vediamo Padre Varchi svolgere il suo apostolato nelle « Scuole Don Bosco » di Cachoeira do Campo.

Il 25° anniversario della sua Ordinazione sacerdotale lo celebrò il 24 luglio 1913 proprio nelle « Scuole Don Bosco » di Cachoeira do Campo. Si conservano nell'Archivio di famiglia le immaginetto-ricordo di quell'avvenimento da lui inviate ai parenti.

Nel marzo del 1915 viene trasferito da Cachoeira do Campo a Ponte Nova quale Cappellano di un importante Collegio con la Scuola Normale tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

In una lettera da Ponte Nova del 21 dicembre 1916 con la quale assicura suffragi per la defunta sorella Rosa e augura buone feste natalizie scrive:

« Molto mi consola il sapere che il fratello Mario da due anni lavora gratuitamente per le famiglie più bisognose dei richiamati in guerra. E' questo un mezzo molto efficace per far tesori di meriti pel Paradiso purché si faccia per motivi di fede e con la pura intenzione di piacere a Dio.

« Però non solo il fratello, ma anche voi sorelle dovete, specialmente in questi tempi di tante calamità, fare il maggior bene possibile in soccorso del prossimo. Non dovete mai dimenticare che la vera carità si manifesta specialmente con le buone opere di misericordia spirituali e corporali. Pensando quindi che il tempo passa e la morte si avvicina sia vostro grande impegno occupare santamente il tempo tanto breve di questa vita e così ottenere l'eternità felice ».

Finalmente nel 1917 viene inviato a Lavrinhas che si trova nei confini dello Stato di San Paolo, poco distante dalla città di Lorena, nel Collegio « Sant'Emanuele » che è, dice lui in una lettera, « casa di formazione e di Noviziato ove si formano i futuri salesiani che, forse, più tardi, andranno a fare i loro studi teologici a Foglizzo ». Il Collegio « Sant'Emanuele », Seminario Salesiano, fu aperto nell'anno 1914. In quel Collegio vi rimase fino alla morte.

Come il lettore vede, abbiamo ricavato le notizie delle varie tappe della vita apostolica di Padre Varchi sopra trasmesse, dalle lettere che scriveva alla famiglia (lettere conservate religiosamente nell'Archivio di casa) e con le quali notificava ogni suo trasferimento comunicando il suo nuovo indirizzo, e da documenti dell'Archivio dell'Ispettorìa « Nostra Signora Ausiliatrice » di San Paolo nel Brasile.

* * *

Giunto in America Don Antonio Varchi non volle mai più ritornare in Italia. In una lettera del marzo 1915, alla famiglia che di ciò lo richiedeva per rivederlo almeno una volta, (poiché era dal giorno in cui era partito da casa per farsi salesiano nel lontano 1881 che non l'aveva più veduto), scriveva: « In quanto al mio ritorno in Italia dovete sapere che sono io stesso che non domando e che non desidero un ritorno in Italia. Sono ormai vecchio (ha appena 55 anni) e tutta la mia sollecitudine è prepararmi a fare un buon viaggio per l'eternità. Così desidero facciate anche voi ».

* * *

A Lavrinhas era confessore del Collegio che ospitava Aspiranti, chierici studenti di Filosofia e di Teologia, Novizi e, per tre anni (1920, 1921 e 1922) insegnò pure Teologia Morale a un gruppetto di chierici studenti di Teologia.

Don Lasagna asseriva che in tutta l'Ispettorìa nessuno conosceva a fondo la Teologia, specialmente la Teologia Morale, come Padre Varchi.

Quelli che lo conobbero sono tutti concordi nell'affermare che le sue esime virtù trasparivano da tutti i suoi atti, dalle sue calde e convincenti parole con le quali, dal confessionale e dal pulpito, esortava alla pratica della virtù e del bene, per poter giungere al Paradiso, meta a cui continuamente il suo cuore anelava, ripetendo le sue labbra in un intenso atto di amore per Dio, il « *Cupio dissolvi* » di San Paolo.

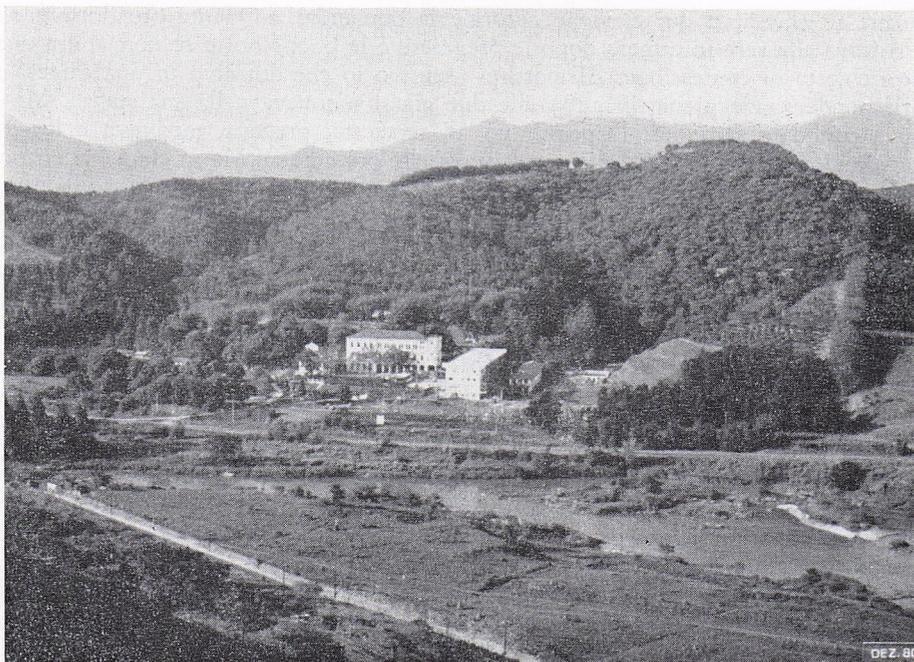
E come scendevano fin in fondo all'anima degli ascoltatori, per l'accento con cui venivano da lui pronunciate, le parole di Gesù: « Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo se deve poi venirgliene danno all'anima? » (Mt. 16-26).

La bella e santa personalità di Don Antonio Varchi è stata frutto dell'eccezionale forza di volontà con cui assecondò l'azione di Dio che lo lavorava attraverso la Grazia.

Ecco come Don Virginio Battezzati che visse con lui nel medesimo Collegio di Sant'Emanuele dal 1917 al 1928 (e che morì poi a Roma nel 1979, a 90 anni di età, come fedele custode delle Catacombe di San Callisto) ce lo descrive:

« Quando lo vidi per la prima volta nella casa di formazione a Lavrinhas ove vi erano Aspiranti, Novizi e chierici studenti di filosofia, ebbi l'impressione di essere alla presenza di un uomo di Dio. Alto, asciutto, con i capelli già radi, bianchi, con faccia chiara, scarna, con occhi grandi, con portamento eretto della persona, spiccio nei movimenti, ecco Don Antonio Varchi quando contava 57 anni.

« Un parroco della vicina cittadina Cruzeiro, allora di circa 8.000 abitanti compresa la campagna, un certo Don Brandi di origine italiana, napoletano, appena lo vide in una rapida visita che fece alla nostra Casa esclamò: « Sembra il Curato d'Ars! ».



IL COLLEGIO « SANT'EMANUELE » IN LAVRINHAS
nel quale Don Antonio Varchi dimorò dal 1917 al 1933

« Con una mano stretta alla pellegrina che teneva abitualmente raccolta sotto il mento perché alquanto molestato da catarro nella parte superiore dei bronchi, denotava immediatamente il suo spirito di raccoglimento e la sua costante unione con Dio.

« Se non fosse stato di una sua breve camminata quotidiana solitaria a passi lunghi ai margini dei tre cortili di quella casa che accoglieva tre sezioni di studenti, si sarebbe detto che fosse un eremita, sempre immerso nel silenzio, nella meditazione e nella preghiera. Non l'ho veduto mai passeggiare o intrattenersi a lungo con i confratelli.

« La sua giornata la trascorreva in camera, nello studio dei suoi autori preferiti di Teologia Morale ed Ascetica, Sant'Alfonso de' Liguori, San Francesco di Sales, il Frassinetti o nella lunga preghiera e, sovente, in chiesa nella piccola sagrestia che dava con la porta nel presbiterio. Là vi era pure il suo confessionale.

« In ossequio al voto di povertà emesso, il suo vestiario era il più povero del più povero prete religioso. Aveva una berretta assai logora per quando rimaneva in camera e un'altra più presentabile per quando da essa usciva. Credo che eseguisse un simile cambiamento anche per altri capi di vestiario, ad esempio talare, calzature. Ma chi può asserirlo con certezza quando nessuno aveva la possibilità di entrare in quella sua camera, poiché se taluno bussava alla porta, subito egli si affacciava sulla soglia e, senza permettere al visitatore di entrare, sollecitamente si occupava a ciò che da lui si voleva.

« Ogni sera il sagrestano collocava la chiave della sagrestia sotto la porta, nell'apertura tra essa e il pavimento, poiché Don Varchi era sempre il primo ad

entrare in chiesa. E qui ci viene naturale la domanda: « Quante ore dormiva? ». Si ritirava alla sera in camera dopo le preghiere e la buona notte se non vi era qualche richiesta di confessione. Al mattino (sentivo io che dormivo in una camera in corrispondenza della sua, in alto) alle due già si muoveva nella sua stanza. Me lo aveva confidato pure lui. Dopo un po' di teoeletta, pregava, meditava e leggeva preparandosi alla Santa Messa che celebrava alle ore cinque. Ma in chiesa vi entrava molto prima poiché più volte lo sorpresi in Cappella a fare tre soste, una all'entrata in fondo, un'altra a metà e un'ultima prima di entrare in presbiterio. Con un Crocifisso in mano e in ginocchio sostava e meditava in preparazione prossima alla Santa Messa. Egli stesso recava il Messale all'altare, accendeva le candele, quindi indossati i paramenti, attendeva in sagrestia o all'altare l'inserviente per l'inizio della Messa. Nel celebrare dava l'impressione che tutte le sue facoltà fossero tese al grande Atto: occhi, voce, tutto il fisico raccolto alle parole e alle azioni.

« E il suo cibo? A un certo punto della sua vita, d'accordo col superiore della casa, incominciò a prendere le refezioni da solo, a causa del catarro che lo molestava e gli faceva interrompere il pasto. Il bravo cuoco già lo sapeva e, al di lui giungere in refettorio, poco prima dell'ora della refezione comune, gli porgeva contemporaneamente ministra, pietanza e frutta che il buon Padre Varchi ritirava dallo sportello che dalla cucina s'apriva sul refettorio, e chi avesse osservato come e quanto si alimentava, doveva chiedersi come potesse vivere. Incominciava a buttar acqua in quella minestra che non era per nulla una leccornia; tagliuzzava in pezzetti la carne mischiandola alla verdura di contorno e, in ultimo, ci si poteva chiedere se era più quello che aveva trangugiato o quello che aveva lasciato nel piatto. Lo stesso si dica della frutta che là, in Brasile, era costituita da banane o da marmellata, le cose più usuali e più a buon mercato ».

* * *

Lasciava l'Istituto soltanto per recarsi agli Esercizi Spirituali annuali ove era conosciuto da tanti confratelli che lo attendevano con vivo desiderio per avere da lui orientamento religioso e salesiano nell'intimità del confessionale e, terminati gli Esercizi, non perdeva tempo a soffermarsi per scambiare notizie sull'andamento della casa, ma subito se ne partiva adducendo a motivo che era necessario ritornare al suo Collegio per le confessioni dei ragazzi.

Non si udì mai uscire dalle sue labbra una parola di lamento o di critica verso i Superiori per i loro ordini o espressioni di poco benevolo apprezzamento per il prossimo, specie nei riguardi dei confratelli.

Da quanto siamo venuti dicendo si comprende come Don Varchi fosse umile, povero, distaccato da ogni delicatezza verso se stesso. A conferma del distacco anche dai parenti, come esige la vita religiosa più austera, stanno questi episodi:

Inviato in Francia, ormai salesiano, non passò a salutare i suoi a Montanaro che confina con San Benigno. Giunto a destinazione comunicò alla famiglia il suo trasferimento voluto dall'obbedienza, salutando tutti di gran cuore. Dalla Francia è inviato in America. Scriverà da quel continente ai parenti, ma solo per comunicare loro i vari suoi cambiamenti di sede, sempre felice di fare la volontà di Dio. E in America, nel Brasile, lascerà le sue ossa scarne, involucro della sua anima bella, tempio dello Spirito Santo, povere ossa santificate dai Sacramenti ricevuti e dalle più austere penitenze, strumento delle virtù eroiche praticate anche con quelle sue membra mortali.

Ogni anno scriverà soltanto tre lettere: una al Rettor Maggiore, una all'Ispettore in occasione del loro onomastico e una alla famiglia. Le poche lettere scritte ai parenti, anteriori al 1917, assieme a descrizioni di luoghi e di ambienti ove svolge il

suo apostolato, sono piene di esortazioni a vivere in Grazia di Dio, a pregare continuamente senza stancarsi mai, a salvarsi l'anima e a fare una buona morte, proprio come fa pure lui ogni giorno, per ritrovarsi tutti nella beata eternità.

Dopo il 1917 interrompe la corrispondenza coi familiari scrivendo loro: « Ho saputo da due salesiani coadiutori, che prima di ritornare in Brasile passarono per Montanaro a farvi visita, che vi lamentate perché vi scrivo troppo raramente. Il motivo già vi è noto. Dopo che mi trovo qui a Lavrinhas non ho più novità alcuna da farvi sapere se non ciò che già sapete, che sono vecchio e che mi sto preparando per fare una buona morte e salvarmi l'anima. Perciò, quando non ricevete alcuna lettera potete sempre supporre che sono ancora vivo e che mi trovo a Lavrinhas: quando morirò vi sarà chi avrà cura di farvelo sapere. Procurate anche voi di occupare santamente il breve tempo che ancora vi resta a vivere sulla terra e così meglio prepararvi alla morte. Che Iddio nella sua infinita Misericordia ci conceda la grazia di salvarci l'anima e di poter un giorno riunirci tutti in Paradiso ».

Dal 1917 al 1933 anno della sua morte furono soltanto tre le lettere da lui inviate alla famiglia. L'ultima sua lettera è del 17 novembre 1930. E' indirizzata al fratello Mario e alla sorella Clementina che gli hanno comunicata la morte della comune sorella Marietta, deceduta il 17 settembre di quell'anno 1930. In essa, dopo l'assicurazione di suffragi da parte sua per la defunta, riprende il tema che tanto gli è caro e che forma l'oggetto delle sue assidue meditazioni:

« Nostro dovere non è solamente pregare e suffragare le anime dei nostri cari defunti, ma anche prepararci noi, sempre meglio, per una buona morte, e siccome il Paradiso è promesso come premio delle buone opere, procurate di prepararvi con abbondanti elemosine, specialmente per le Missioni, e coll'occupare santamente il tempo. E se per l'età, per la poca salute o per gli acciacchi della vecchiaia non potete più occuparvi molto in lavori materiali, potete sempre pregare non solo in chiesa, ma anche in casa e, coll'assidua preghiera, potrete anche voi cooperare molto coi Missionari per la conversione degli infedeli e per il trionfo delle Missioni Cattoliche.

« Vogliate anche pregare per me affinché Iddio, nella sua infinita Misericordia, mi conceda la grazia di salvarmi l'anima. Addio! Preghiamo e preghiamo molto affinché la SS. Vergine Maria Ausiliatrice ci ottenga la grazia di poterci riunire tutti in Paradiso ».

E fu il suo commiato dal fratello e dalla sorella che ancora gli rimanevano i quali, tre anni più tardi, nel luglio del 1933 riceveranno la notizia della di lui santa morte.

* * *

E' del 1896, quando ancora si trovava a Nictheroy nel Collegio « Santa Rosa » in qualità di confessore, l'episodio che pone in luce la sua ardente ed eroica carità verso il prossimo per amor di Dio, e che, nonostante la sua sete di umiltà e di nascondimento, gli diede una certa notorietà.

In quell'anno 1896 approdava nella baia di Guanabara in Rio de Janeiro l'incrociatore italiano « Lombardia » in visita amichevole al Brasile. Quand'ecco scoppiare sulla nave, violentissima, un'epidemia di febbre gialla (peste). Quasi tutti i passeggeri soccomberono vittime della moria. Lo sgomento e la paura invadono anche gli animi più intrepidi.

Il conte Maragliano, Ministro Plenipotenziario del Governo Italiano ricorre all'Incaricato per gli Affari della Santa Sede Mons. Giovanni Battista Guidi per ottenere un sacerdote coraggioso che assista gli appestati.

Il 19 febbraio di quell'anno 1896 Mons. Guidi invia da Petropolis a Don Zan-

chetta Direttore del Collegio « Santa Rosa » un telegramma col quale gli chiede un sacerdote per il suddetto compito. Nell'assenza del Direttore, il Prefetto Don Giudici risponde immediatamente: « Mando un sacerdote ».

Don Antonio Varchi si offre spontaneamente quale Cappellano di bordo. Prima di partire dalla Casa Salesiana disse ai Superiori: « Io non ritornerò più ». Era così grande il suo zelo che era disposto a sacrificare fin la propria vita pur di salvare quelle anime. Si prodiga tutto a tutti non badando a sacrifici ed esponendo a grave rischio la propria vita. E' l'idolo dei poveri ammalati che, lontani dalla patria, gli muoiono tra le braccia in più di duecento coi conforti della cristiana religione.

Non morì: ebbe solo momenti di brividi di febbre ma, magrissimo com'era, la malattia « non trovò onde attaccarglisi », e ritornò alla sua diletta casa salesiana tra la gioia dei suoi confratelli.

Quando il Re d'Italia Umberto I seppe dell'accaduto volle decorare l'eroico sacerdote montanarese con una medaglia d'oro di benemerita al valor civile.

Il direttore della casa salesiana di Nictheroy lo invitò in direzione, presenti tutti i confratelli, per consegnargli l'onorificenza. Don Varchi non la guardò nemmeno, ma uscì sorridente dalla direzione agitando la berretta a tre punte che teneva in mano, esclamando sommessamente: « Paradiso, Paradiso! ». E tutto lasciò in direzione senza sguardo alcuno di sua compiacenza.

* * *

Si può essere più religioso, più distaccato da tutto di questo figlio di Don Bosco? Padre Varchi visse nella loro integrità e completezza i detti di Gesù sul distacco che l'apostolo deve fare dai parenti, dai beni terreni, per amare Lui più di tutto e sopra tutto se vuole ottenere il centuplo sulla terra e la vita eterna nel secolo futuro. (Matteo, X, 37 — XIX, 29 — Marco X, 29).

* * *

A dare gli ultimi tocchi alla figura di Don Antonio Varchi per renderla completa non mi resta che scegliere nella vita di lui ciò che s'accorda in modo perfetto con alcuni insegnamenti del Concilio Vaticano II sul Sacerdozio, contenuti nel « DECRETO SUL MINISTERO E LA VITA SACERDOTALE ».

E sarà ancora Don Battezzati a venirci in aiuto con la sua preziosa testimonianza.

1) *Il Sacerdote è al servizio di Cristo Maestro Sacerdote e Re.*

Nel vedere il Padre Varchi a fare l'ampio segno di croce su se stesso, sui fedeli al termine della Messa, nell'impartire l'assoluzione nel Sacramento della Penitenza, nel tenere in mano il Crocefisso che aveva ricevuto in occasione della partenza per le Missioni, si aveva l'impressione che egli era realmente a servizio di Gesù Crocefisso.

Quelle sue mani scarne, quel suo volto luminoso, raccolto, quei suoi occhi grandi da cui traspariva l'innocenza di un bambino lo dimostravano chiaramente.

2) *Il Sacerdote è segnato da uno speciale carattere che lo configura a Cristo Sacerdote.*

Vedere e incontrare Padre Varchi con la pellegrina sulle spalle, con la veste talare lunga ricoprente quel suo corpo alto e magro, dal contegno sempre raccolto, non si poteva fare a meno di credere che egli era veramente un sacerdote, dal capo ricoperto dalla berretta a croce a tre spicchi ai piedi calzanti scarpe rozze, ma sem-



I SALESIANI DEL COLLEGIO « SANT'EMANUELE » IN LAVRINHAS
 NELL'ANNO 1929
 (da sinistra a destra) DON ANTONIO VARCHI è il penultimo seduto

pre pulite. Egli richiamava alla mente di chi lo incontrava il Sommo ed Eterno Sacerdote Gesù Cristo.

3) *E' per mezzo del Sacerdote che viene offerta nell'Eucaristia, in modo incruento e sacramentale, il Sacrificio di Cristo unico Mediatore.*

Chi vedeva Don Varchi recarsi all'altare per la celebrazione della Messa, fare la genuflessione con un forte colpo di ginocchio passando davanti all'altare maggiore e un inchino profondo all'altare laterale ove celebrava, non faceva a meno di dedurre che egli era profondamente compreso di quanto andava compiendo.

Scandiva le parole del Messale; tutto il suo fisico era proteso nell'atto sublime del Divin Sacrificio.

Alla Consacrazione, a cui si disponeva con mosse di raccoglimento e con marcatissima attenzione, dava la commovente impressione che la Vittima Divina che teneva tra le mani gli indicasse tutta l'austerità con cui conduceva la sua vita di preghiera, di studio, di ritiratezza e, secondo l'opinione di tutti, pure di penitenze corporali, quantunque non conosciute. Ma gli Aspiranti ed i Novizi dell'Istituto erano convinti che usasse il cilicio con punte di ferro che gli maceravano le carni, per certi movimenti che, talora, faceva nella foga della predicazione. Parlava molto bene la lingua portoghese, però qualche volta, nella sua sete di mortificazione, (lo dicevano i suoi confratelli), si lasciava sfuggire a bella posta piccoli errori di pronuncia.

4) *Effettivamente il servizio del Sacerdote incomincia con l'annuncio del Vangelo e trae la propria forza e la propria efficacia dal Sacrificio di Cristo.*

Padre Varchi, rientrato in sagrestia dopo la celebrazione della Messa, attendeva al ringraziamento in ginocchio, con il Crocefisso tra le mani, sia durante la meditazione in comune e sia durante la Messa della comunità che seguiva la sua, interrompendo il suo colloquio con Dio solamente quando qualcuno lo richiedeva per la confessione e protraendo poi quel suo alto raccoglimento sin dopo il termine della funzione, quando già tutti erano usciti di chiesa.

Da tale intimità prolungata col Signore tutti comprendevano come traesse il santo ardore e la grande efficacia della sua predicazione domenicale catechistica. In quattro anni andava spiegando tutta la dottrina cattolica sul Credo, sui Comandamenti, sui Sacramenti e sulle Virtù.

Terminava ogni predica raccomandando ed insistendo sull'importanza e sulla necessità della preghiera. Quante volte, sia in pubblico che in privato, ripeteva la massima di Sant'Alfonso de' Liguori: « Chi prega certamente si salva, chi non prega certamente si dannà! ».

« Mai — asserisce Don Battezzati — ho incontrato predicatori che parlassero della Grazia Santificante così a lungo come lui. All'inizio dell'anno, per due mesi, teneva la sua predicazione su tale argomento ». E continua:

« Avevo con me *nove* volumi di elevazioni dogmatiche del Sauvé in francese: l'uno dopo l'altro li lesse tutti attentissimamente. Volle anche leggere i volumi della Teologia Dogmatica del Tanquerey usati da me nello Studentato di Foglizzo, quindi l'allora recente volume della Teologia Ascetica e Mistica ancora del Tanquerey da me pure posseduto. Quest'ultimo lo studiò attentamente, ne prese appunti, lo citava nelle sue prediche e ne raccomandava a tutti la lettura.

« La sua predicazione era ardente e illuminante. Nello scendere dal pulpito lo si vedeva tutto sudato: ce l'aveva messa tutta perché Don Varchi non era l'uomo da risparmiarsi quando si trattava di infondere nelle anime l'amore di Dio ».

5) *Il fine a cui tende il Sacerdote con il suo ministero e la sua vita è la gloria di Dio Padre in Cristo.*

Che Padre Varchi non cercasse se stesso, la stima cioè, l'ammirazione, la compiacenza, e non badasse alla sua riputazione, alla sua dignità in ciò che faceva o diceva era a tutti palese. Con quel suo fisico scarno, poveramente vestito, fuggiva ogni elogio e ogni congratulazione. I Novizi, scorgendolo a distanza, compiaciuti e divertiti della sua ieratica figura, dopo le sue prediche gli dirigevano parole di saluto e di elogio, ma egli, furtivo se ne andava in fretta dicendo: « Sia lodato Gesù Cristo ».

Chi non poteva credere che tutta la sua vita ritirata di preghiera, di meditazione, di studio, di mortificazione non fosse per la gloria di Dio, ad imitazione di Gesù Cristo?

6) *Perciò i Sacerdoti sia che si dedichino alla preghiera, sia che predicino, sia che offrano il Sacrificio Eucaristico e amministrino gli altri Sacramenti, sia che svolgano altri ministeri ancora a servizio degli uomini, sempre contribuiscono all'aumento della gloria di Dio e nello stesso tempo ad arricchire gli uomini della vita divina ».*

a) *Sia che si dedichino alla preghiera:*

Padre Varchi pregava almeno una quindicina di ore al giorno se calcoliamo che il suo studio e le sue letture erano tutti su Trattati teologici e spirituali. Senza un

tale spirito di preghiera e di unione con Dio non si spiega la sua vita.

b) *Sia che predicchino:*

Padre Varchi era pronto per qualsiasi predica, se lo si richiedeva per tempo, perché accuratamente si preparava e, per la sua tenace memoria, non v'era pericolo che sgarrasse sia per il tempo voluto dal sermone come per l'argomento svolto con dottrina, unione e sentimento. Don Battezzati afferma di non aver mai incontrato chi predicasse con più ardore.

c) *Sia che offrano il Sacrificio Eucaristico:*

Tutta la giornata di Padre Varchi iniziata — come già si disse — alle ore due di notte e terminata non prima delle ore ventidue, era una preparazione alla Santa Messa, al Sacrificio Eucaristico. Quanto soffrì negli ultimi giorni di vita per non poter più celebrare la Santa Messa!

d) *E amministrino gli altri Sacramenti:*

Padre Varchi fu, soprattutto, confessore, ministro del Sacramento del perdono. Che avvenisse nel segreto dell'amministrazione del Sacramento della Penitenza, Dio solo lo sa.

Noi sappiamo soltanto che il suo confessionale era frequentatissimo dovunque egli si trovasse. La sua dottrina era quella di Sant'Alfonso de' Liguori la cui Opera monumentale di Teologia Morale lesse, non dico più volte, ma studiò continuamente durante tutta la vita di sacerdote. Quando ne giungeva al termine la ricominciava. E così avveniva per il volume di Teologia Morale del Frassinetti: finito di leggerlo lo riprendeva da capo.

Lette e rilette erano pure da lui le Opere Ascetiche di Sant'Alfonso de' Liguori, specialmente il «Del Gran mezzo della preghiera» e la «Pratica di amar Gesù Cristo», mentre le «Meditazioni» del Padre Ludovico da Ponte in sei volumi costituivano il testo delle sue quotidiane meditazioni.

La sua direzione spirituale era breve, sostanziosa, piena di fiducia nelle anime per la grande esperienza acquisita. Soleva dire: «Gli uomini sono più buoni di quanto a tutta prima potrebbero sembrare».

Lo stesso fervore e la stessa pietà li metteva nell'amministrazione degli altri Sacramenti, ad esempio dell'Unzione degli Infermi.

e) *Sia che svolgano altri ministeri ancora a servizio degli uomini:*

Giova qui riferire un fatto che si ripeté per tutto il tempo in cui dimorò, in salute, a Lavrinhas.

La portineria del Collegio era piuttosto lontana dagli ambienti abitati dalla Comunità. Era vicina alla Cappella dell'Istituto. Chi desiderava trattare con i Salesiani suonava il campanello alla porta. Padre Varchi, dall'alto della sua camera, udendo quel suono, facilmente poteva vedere dalla finestra chi stava alla porta, mentre il portinaio s'accingeva ad andare ad aprirla.

Vedendo un poverello, sia uomo o donna, giovane o adulto, lo zelante sacerdote scendeva (e il portinaio già lo sapeva) e con tono sereno e pacato li richiedeva di ciò che desideravano. Dopo d'averli assicurati di interessarsi immediatamente ai loro problemi, rivolgeva loro qualche domanda sulla loro vita cristiana; se recitassero le preghiere, se andassero alla Messa festiva, se si accostassero ai Santi Sacramenti. A farla breve, il buon missionario istruiva quella persona, la faceva pregare, la confessava, e se era nelle condizioni allora volute, le dava anche la Santa Comunione e poi, in abbondanza, pane e companatico.

Il portinaio poteva attestare come il buon padre, da autentico missionario, ri-

metteva nella Grazia di Dio e sulla strada della vita cristiana innumerevoli anime.

f) *Sempre contribuiscono all'aumento della gloria di Dio:*

Come Gesù compì l'opera della Redenzione a gloria del Padre Celeste per restituirgli sovrabbondantemente quella che l'umanità si rifiutò di dargli e col peccato originale e coi peccati attuali di ciascuno di noi, così il santo sacerdote Don Varchi pregò, fu austero con sé stesso, fu penitente, raccolto, distaccato da tutto ciò che è passeggero, temporale, terreno (comodità di vita, ambizione, onori, compiacenza, vanità). Ardente d'amor di Dio e delle anime, si mise decisamente alla sequela di Gesù Crocefisso. Fu figlio di Maria e tutto a Lei devoto come il Santo Don Bosco. Di Don Bosco fu pure fedele figlio e sempre ne aveva gli insegnamenti sul labbro, ma più ancora nel cuore.

Fu infaticabile dispensatore del Sacramento della Misericordia Divina; fu eroico nell'assistere i malati ed i moribondi; fu povero come il più povero degli antichi eremiti, fu casto da averne lo splendore della purezza negli occhi e nel volto; fu obbediente come il più obbediente dei monaci. Fu tutto questo per la gloria del Padre Celeste nella sequela di Cristo.

g) *Contribuiscono ad arricchire gli uomini della Vita Divina:*

Il sacerdote deve portare all'uomo quello che ha portato Cristo, la Vita Divina della Grazia, e la porta specialmente coi Sette Sacramenti raffigurati da sette sorgenti che zampillano dai piedi della Croce e dall'Agnello Immacolato sacrificato.

Chi mai potrà dire quanto Padre Varchi abbia arricchito di Grazia le anime, e quindi la Chiesa, l'umanità tutta mediante il Santo Sacrificio della Messa, l'amministrazione del Sacramento della Penitenza e di altri Sacramenti, con la preghiera, col dispensare la parola di Dio, col suo santo esempio, con la pratica di ogni virtù?

E' stato scritto che il Santo Curato d'Ars abbia sottratto al potere di Satana un numero sbalorditivo di anime. Don Varchi, uomo di Dio, gli sta certamente vicino. Si capiva da tutta la sua vita che egli non mirava ad altro. Volle essere un docile strumento del Sommo Sacerdote Gesù per arricchire le anime della Vita Divina della Grazia.

E' il caso qui di ricordare l'episodio avvenuto nelle carceri della città di San Paolo in Brasile, quando Padre Varchi era in esse cappellano.

Col suo tipico zelo sacerdotale avvicinò due poveri reclusi, due italiani emigrati in Brasile, carichi di anni e di malanni. Da tempo essi non si accostavano ai Santi Sacramenti e non volevano arrendersi alle dolci insistenze del loro cappellano che voleva rimetterli in Grazia di Dio. Avvenne che uno di essi si ammalò gravemente. Fu chiamato il Padre Varchi che subito accorse, ma trovò quel poveretto quasi agonizzante e riuscì appena a fargli fare qualche atto di religione e a imparargli, come poté, l'assoluzione e il Sacramento degli Infermi. Lo assistette fino all'ultimo respiro, quindi si ritirò nella camera che era assegnata al Cappellano del Penitenziario.

Poco dopo, mentre era raccolto in preghiera nella sua stanza, Padre Varchi sente bussare violentemente alla porta e gli si precipita entro il compagno del morto che, tutto atterrito, gli grida: « Padre, mi è apparso! ». « Chi? » interroga Don Varchi. « Il morto e mi ha detto che l'inferno c'è ». E tremava tutto e supplicava: « Mi confessi, mi confessi! ».

Era la conclusione di ciò che i due avevano pattuito. Il primo che sarebbe morto sarebbe venuto a dire all'altro se c'era veramente l'inferno.

Padre Varchi, quando raccontava questo fatto, lasciava trasparire, anche dopo tanti anni trascorsi, l'impressione spaventosa provata in quell'occasione.



IL LOCULO CHE CUSTODISCE LE OSSA DI PADRE VARCHI
NELLA TOMBA DEI SALESIANI IN LAVRINHAS

LA SUA SANTA MORTE

Padre Antonio Varchi morì il 22 giugno 1933. I particolari del suo transito li ricaviamo dalla lettera inviata al fratello Mario e alla sorella Clementina dal Direttore della casa ove Don Varchi morì, il sacerdote Luigi Garcia de Oliveira.

Negli ultimi tempi di sua vita il catarro non lo lasciava in pace. Ciò diede origine a una lieve bronco polmonite che pareva, a giudizio di tutti, passeggera.

Il 13 giugno, giorno del suo onomastico, celebrò per l'ultima volta la Santa Messa: in seguito continuò, anche in mezzo alle sue sofferenze, a prestarsi per le confessioni, fino al giorno 16 in cui non poté più reggere e fu costretto a mettersi a letto. Repentinamente il suo stato peggiorò. Nella notte dal 17 al 18, per l'aggravarsi dei suoi dolori, chiamò il suo confessore e ricevette con piena lucidità di mente, gli ultimi Sacramenti.

I medici si meravigliavano altamente del come potesse soffrire tanto senza mai un lamento. Invero i suoi dolori erano intensissimi e non gli lasciavano requie.

Prima di entrare in agonia, che durò sei ore, non cessava di ripetere giaculatorie e di farsi il Segno della Croce. E all'invito che gli si faceva di invocare il Signore faceva intendere, coi gesti e con le parole, che gli era impossibile, in quegli ultimi istanti, restare un momento senza pregare il suo Gesù e si meravigliava di tale invito. Lo assistettero giorno e notte gli Aspiranti e i Salesiani della Casa e, in gruppi, a decesso avvenuto, prepararono in ginocchio sino all'ora della sepoltura. Ognuno andava a gara a deporre sulla sua spoglia qualche oggetto di devozione con l'intento di conservarlo poi come reliquia.

Alla sua morte Padre Varchi contava 73 anni.

I suoi funerali furono semplici, ma devotissimi. Le autorità locali benignamente concessero che la salma benedetta fosse inumata nel terreno del Collegio Sant'Emanuele, testimone della di lui vita santa tutta spesa per Dio e per le anime.

Più tardi le sue ossa, esumate e raccolte, furono collocate nella tomba dei Sa-

lesiani defunti in Lavrinhas, tomba unita alla Grotta di Nostra Signora di Lourdes, costruita sempre nel terreno del Collegio.

L'eredità di Don Antonio Varchi fu aperta il 22 giugno 1933 a Lavrinhas. In forza di Testamento Olografo in data 12 settembre 1923, lasciava ai superstiti fratelli Mario e Clementina la settima parte dei beni da lui posseduti in Montanaro del valore di lire 2.000. Tale somma, corrispondente al valore della parte a lui toccata dell'eredità che i sette fratelli Varchi (allora tutti in vita) ebbero dal padre e dallo zio Bernardo Varchi, nel 1906, era già stata versata ai Salesiani da Mario Varchi nel 1918, come ne fa fede una lettera autografa di ricevuta del Rettore Maggiore dei Salesiani Don Paolo Albera in data 7 marzo 1918.

* * *

Montanaro, santamente orgogliosa di questo suo grande e santo figlio, quando nel 1971 si trattò di dedicare parecchie nuove vie a personaggi che l'onorarono, una ne dedicò al nome di Don Antonio Varchi e, precisamente, la strada che dalla Chiesa della Madonna di Loreto e dal Cimitero conduce al Ponte della Baina, strada che appena sentiero campestre al tempo in cui Padre Varchi era giovane, chissà quante volte era stato da lui percorso quando si recava al lavoro dei campi, prima di entrare nella Congregazione Salesiana.

(Vedi: Delibera del Consiglio Comunale di Montanaro in data 17 febbraio 1971 (N. 47).

INDICE

PARTE PRIMA

I VARCHI che, in origine, erano I VACHA

I Vacha nel Cinquecento, nel Seicento e nel Settecento	Pag. 1 e 2
I Bricha	» 2
I Capirone	» 3
Vacha Antonio, Rosa Capirone e i loro figli:	
1) Tommaso, 2) Marianna, 3) Giovanni, 4) Teresa,	
5) Elisabetta, 6) Bernardo	» 4
Vacha Teresa	» 11
Vacha Elisabetta	» 11
Vacha Marianna, Pietro Ponchia e i loro figli	» 5
Vacha Teol. Avv. Cav. Tommaso	» 5
Gli Hostèra	» 3 e 5
Il Collegio Civico di Chivasso	» 5
Il cambio del cognome da Vacha in Varchi	» 6
Dopo il cambio del cognome:	
Il farmacista Bernardo Varchi	» 7 e 25
I Bocca, i Gianella, i Calcagno, i Campagnola di Casalborgone	» 8
Varchi Giovanni e Luisa Dondana	» 11
I Dondana	» 12
I figli di Varchi Giovanni e di Luisa Dondana:	
1) Antonio sacerdote salesiano	» 14
2) Mario	» 14 e 26
3) Carolina (Suor Chiara)	» 15
4) Teresa (Suor Lina)	» 16
5) Elisabetta	» 17 e 27
6) Marietta	» 19 e 27
7) Clementina	» 20 e 27
8) Rosa in Piccolis	» 21
I Piccolis	» 21
I figli di Giovanni Piccolis e di Rosa Varchi:	
1) Carlo	» 22
2) Luigi	» 22 e 30
3) Clotilde (Suor Virginia)	» 24
4) Adele in Ponchia	» 24 e 30
I figli del pittore Andrea Ponchia e di Adele Piccolis:	
1) Don Giuseppe, 2) Don Giovanni, 3) Maria (Suor Tarcisia),	
4) Rosina	» 30

PARTE SECONDA

IL SACERDOTE SALESIANO DON ANTONIO VARCHI

Nascita - Fanciullezza - Adolescenza - Prima giovinezza	Pag. 32
E' accolto da San Giovanni Bosco tra i Salesiani a San Benigno Canavese	» 35
Vestizione chiericale - Noviziato e Santi Voti a San Benigno	» 36
E' inviato a La Navarre in Francia	» 36
Sua partenza per Montevideo nell'Uruguay	» 36
Da Montevideo in Brasile	» 37
Nel Collegio « Santa Rosa » di Nictheroy	» 37
Compie gli studi di Filosofia, di Teologia e riceve gli Ordini Sacri Sacerdote a San Paolo e Cappellano dell'Ospedale e delle Carceri di quella città	» 38
Suo ritorno a Nictheroy e sua opera eroica di assistenza ai colpiti dalla peste sull'Incrociatore Italiano « Lombardia »	» 38 e 43
A Lorena	» 38
A Ouro Preto	» 38
A Guaratinguetà	» 38
A Cachoeira do Campo e il suo 25° di Sacerdozio	» 39
A Ponte Nova	» 39
A Lavrinhas nel Collegio « Sant'Emanuele »	» 40
La testimonianza di Don Virginio Battezzati	» 40
Confessore e Direttore Spirituale	» 40 e 47
Predicatore	» 46 e 47
Insegnante di Teologia Morale e Ascetica	» 40
Suo spirito di penitenza e di distacco dalle cose della terra	» 41
Sua unione con Dio e suo spirito di orazione	» 46
Suo zelo per la salvezza delle anime	» 47
Gli insegnamenti del Concilio Vaticano II contenuti nel « <i>Decreto sul Ministero e la Vita Sacerdotale</i> » attuati in modo eroico da Don Antonio Varchi	» 44
L'episodio nelle carceri di San Paolo	» 48
La sua santa morte	» 49
Montanaro dedica al nome di Lui una delle vie del Comune	» 50
Indice	» 51

IX - X - XI - XII

DON GIUSEPPE PONCHIA

L'Ottocento Montanarese — Libro I - II - III e IV che contiene pure *Il Primo Ventennio del Novecento* — Pagg. 276 complessive con 52 illustrazioni nel testo. Montanaro 1978 - 1979 - 1980 - 1981.

E' la continuazione delle *Memorie Storiche di Montanaro* di Antonio Dondana.

XIII

DON GIUSEPPE PONCHIA

Don Antonio Varchi Sacerdote Salesiano di Montanaro nel Canavese — Profilo Biografico con notizie sulla Casata dei Varchi, di pagg. 52 con 19 illustrazioni nel testo.

Montanaro 1981.



PUBBLICAZIONI DI DON GIUSEPPE PONCHIA

STORICHE

Speziali e vecchie Farmacie in Lanzo - a cura della Società Storica delle Valli di Lanzo, di pagg. 36, con 4 tavole fuori testo. Ciriè 1960.

Il Canonico Giacomo Bertetti (1870-1931) Educatore, Teologo, Scrittore e Musicista. Profilo biografico con l'elenco delle sue opere, di pagg. 20 con 3 illustrazioni. Tipografia Bolognino - Ivrea, 1962.

Il Venerabile Federico Albert nella vita lanzese della seconda metà dell'Ottocento. In cento puntate, copiosamente illustrate, su il « Bollettino dell'Istituto Albert di Lanzo Torinese ». Annate 1952-1968.

Il Ritiro delle Figlie di Carità di Montanaro nella storia del paese, dell'Abbazia di Fruttuaria e del Piemonte. Inedito — Presso l'autore — Montanaro Canavese.

POETICHE

Sorella - Poemetto (2.a Edizione) pp. 80 - Tip. Unione Biellese, Biella, 1938.

Aurora Mistiche - Liriche, pp. 96 - Tip. Unione Biellese, Biella, 1941.

Fra Angioli e Gigli - Poemetto (2.a Edizione) pp. 62 - Tip. Unione Biellese, Biella, 1942.

Cieli Canavesani - 76 Liriche, su il « Bollettino dell'Istituto Albert di Lanzo Torinese » - Annate 1950-1960.

Novissima Carmina - 54 Liriche, su il « Bollettino dell'Istituto Albert di Lanzo Torinese » - Annate 1950-1960.

MUSICALI

54 composizioni da una a sei voci pari e dispari con accompagnamento alcune di organo e altre di pianoforte (tra le quali *La Notte Santa* Oratorio per soli, coro, pianoforte, organo e campane) - Stampatori Mignani e Biagiotti. (Anni 1936-1974). Presso l'autore - Montanaro Canavese.

LITOGRAFIA BOLOGNINO - IVREA